La voce della Comunità

Notiziario Parrocchiale di S. Giuseppe - Dalmine

Estate 2020

LA PARROCCHIA NEL TEMPO DEL CORONAVIRUS

sommario

COPERTINA
EDITORIALE
CHIESA IN LOCKDOWN
LA CHIUSURA DELL'ORATORIO
IL LAVORO A CASA
QUANDO IL TUO MODO DI LAVORARE ...
PRONTEZZA, ENERGIA E PAZIENZA
IL BAGLIORE ALLA FINE DEL TUNNEL
LA CONDIVISIONE DI PAURE ...
ANCORA PIÙ GRATI PER LA NOSTRA FAMIGLIA
LA MIA FAMIGLIA È STATA IN QUESTI MESI LA MIA CHIESA
COME ABBIAMO VISSUTO CON I BAMBINI
FAR SENTIRE FIN DA SUBITO LA NOSTRA PRESENZA
TUTTO È DIVENTATO SECONDARIO
NOI SIAMO LE RELAZIONI CHE COSTRUIAMO
LA COMUNITÀ VIRTUALE
FESTA DI SAN GIUSEPPE E DEL PAPÀ IN CASA
UNA VERA E PROPRIA QUARESIMA
PERCHÉ CERCATE TRA I MORTI COLUI CHE È VIVO?
A GONFIE VELE
NESSUNO USCIRÀ DA QUESTA ESPERIENZA DA SOLO
MI SENTO FORTE E FELICE CON LA MIA FAMIGLIA
LA SCUOLA MATERNA MI MANCANO I MIEI AMICI
HO IMPARATO AD ASCOLTARE I MIEI PENSIERI
CHE COSA POSSIAMO FARE?
LA PANDEMIA SARÀ UN RICORDO INDELEBILE, COME IL 6 LUGLIO
COME SARÀ IL NOSTRO FUTURO? COME CAMBIEREMO?
PER SENTIRMI UTILE, PER SENTIRMI VIVO: VOLONTARIATO AI TEMPI DEL COVID
LA CARICA UMANA DI TUTTO IL PERSONALE
IL CORONAVIRUS, IL CONTAGIO, LA TERAPIA, E LA GUARIGIONE
IL DONO DELLA VITA AL TEMPO DEL COVID19
AVER FEDE E AVER PREGATO MI HA SICURAMENTE AIUTATO
GOLGOTA
LA DRAMMATICA ESPERIENZA DELLA MORTE TRA DOLORE E SPERANZA
SEI STATO UN GUERRIERO FINO ALLA FINE
CIAO ROMEO
IO SO QUANTO AMORE CHIEDE QUESTA LUNGA ATTESA
COSA RIMARRÀ DI QUESTA EPOCA?
LE OPPORTUNITÀ E LE SFIDE CHE CI ATTENDONO
RIPARTIAMO DENTRO PER RICOMINCIARE FUORI
ANAGRAFE DEFUNTI
RACCONTO
NOTIZIE UTILI

Tu ci sei.
Sono convinto che tu ci sei
accanto alle persone che muoiono sole,
sole, con a volte incollato
sul vetro della rianimazione
il disegno di un nipote,
un cuore, un bacetto, un saluto.
Tu ci sei, vicino a ognuno di loro,
tu ci sei, dalla loro parte mentre lottano,
tu ci sei e raccogli l'ultimo respiro,
la resa d'amore a te.
Tu ci sei, muori con loro
per portarli lassù dove con loro
sarai in eterno, per sempre.
Tu ci sei, amico di ogni amico
che muore a Bergamo, in Lombardia,
in ogni parte del nostro tormentato
paese.
Tu ci sei e sei tu che li consoli,
che li abbracci, che tieni loro la mano,
che trasformi in fiducia serena la loro
paura.
Tu ci sei, perché non abbandoni nessuno,
tu che sei stato abbandonato da tutti.
Tu ci sei, perché la tua paura,
la tua sofferenza, l'ingiustizia della tua
morte,
ha pagato per ciascuno di noi.
Tu ci sei e sei il respiro di quanti
in questi giorni non hanno più respiro.
Tu ci sei, sei lì, per farli respirare per
sempre.
Sembra una speranza,
ma è di più di una speranza:
è la certezza del tuo amore senza limiti.

Ernesto Olivero

Editoriale

LA PARROCCHIA NEL TEMPO DEL CORONAVIRUS

La presente edizione estiva del Bollettino Parrocchiale "La Voce della Comunità" è assolutamente originale. Dal momento che la cronaca parrocchiale non può essere raccontata, perché non è stata vissuta, abbiamo cercato comunque di raccontare come si è svolta la vita della Parrocchia nel tempo del Coronavirus.

L'indice con i diversi temi e ambiti ci mostra come abbiamo vissuto questi mesi di restrizioni.

È vero che su questi temi in questi mesi sono state scritti fiumi di parole.

Tuttavia ci è sembrato bello fare una cosa un po' "nostra". Per questo è stato chiesto a molti parrocchiani di raccontare questo tempo.

Lo scopo del Bollettino è proprio quello di condividere il nostro modo di essere cittadini e cristiani nel mondo attuale e di rileggere la nostra esperienza per arricchirci reciprocamente.

La situazione "surreale" imposta dal Covid sarà ricordata dai nostri figli e dai nostri nipoti come una stagione di grande sofferenza ma anche di profonda speranza.

Ringrazio gli articolisti di questo numero del Bollettino che si sono messi in gioco, anche in situazione di grande prova e di profonda sofferenza.

Nella speranza che questo documento possa servire ad integrare la riflessione di ciascuno, auguro a tutti voi una buona lettura.

Don Roberto

CHIESA IN LOCKDOWN

Mi è mancata la fisicità dell'Eucarestia

In questo tempo così particolare, in questa quaresima e in questa Pasqua vissuta senza la possibilità di accostarsi ai Sacramenti, mi sono soffermato sulle parole che Papa Francesco ha pronunciato nella celebrazione del 17 aprile scorso.
Fra le altre cose il papa ha detto:
"Anche noi cristiani, nel nostro cammino di vita siamo in questo stato di camminare, di progredire nella *familiarità* con il Signore. Il Signore, potrei dire, è un po' "alla mano", ma "alla mano" perché cammina con noi, conosciamo che è Lui. Nessuno gli domandò, qui, "chi sei?": sapevano che era il Signore. Una *familiarità* quotidiana con il Signore, è quella del cristiano. E sicuramente, hanno fatto la colazione insieme, con il pesce e il pane, sicuramente hanno parlato di tante cose con naturalezza.
Questa familiarità con il Signore, dei cristiani, è sempre comunitaria. Sì, è intima, è personale ma *in comunità*. Una familiarità senza comunità, una familiarità senza il Pane, una familiarità senza la Chiesa, senza il popolo, senza i sacramenti è pericolosa. Può diventare una familiarità – diciamo – gnostica, una familiarità per me soltanto, staccata dal popolo di Dio. La familiarità degli apostoli con il Signore sempre era comunitaria, sempre era *a tavola*, segno della comunità. Sempre era con il Sacramento, con il Pane.(.....)
Anche il Sacramento: oggi ce l'avete, l'Eucaristia, ma la gente che è collegata con noi, soltanto la comunione spirituale. E questa non è la Chiesa: questa è la Chiesa di una situazione difficile, che il Signore permette, ma l'ideale della Chiesa è sempre con il popolo e con i sacramenti. Sempre."
Mi è rimasta molto impressa l'insistenza del Papa per la familiarità con Cristo che si realizza attraverso l'ideale comunitario e attraverso i Sacramenti. La familiarità con Cristo in realtà, nonostante il distanziamento sociale giustamente imposto, per me non è mai venuta meno perché fondata non necessariamente sulla frequentazione ma sulla coscienza di essere insieme in quel cammino cui il Papa accenna. Certo non vedere fisicamente gli amici con cui si condivide il cammino di Fede, non poter condividere la vita con loro è una fatica ma non toglie la coscienza che il rapporto con Cristo passa comunque anche attraverso il loro esserci. L'impossibilità a celebrare i Sacramenti, che invece è venuta totalmente meno, ha generato in me una grande tristezza ma soprattutto la sensazione di una grande mancanza. Mi è mancata la fisicità dell'Eucarestia, corpo di Cristo che si dona, la fisicità della Confessione, Cristo che ti perdona per tramite della Chiesa. Mi viene in mente l'immagine del bambino perdonato dalla mamma dopo una marachella: abbiamo tutti sperimentato la mancanza di questo abbraccio. La tentazione di una fede gnostica, come la definisce il Papa, vivendo un rapporto "virtuale" e non fisico attraverso i sacramenti, è un pericolo di cui non possiamo non prendere coscienza. Credo però che tutta la realtà, bella o brutta, facile o difficile, sia la condizione attraverso la quale il Signore permette che noi passiamo per renderci conto del valore di ciò che ci è donato; questo periodo è stata la possibilità di scoprire di nuovo il dono che Cristo ci fa attraverso i Sacramenti e, come dopo l'abbraccio della mamma per un bambino, la possibilità di ripartire più certi.

Marco Lupi

LA CHIUSURA DELL'ORATORIO

Malgrado i cortili vuoti non sono mancate le relazioni

Domenica 23 Febbraio 2020, quanta gente nel cortile del nostro Oratorio, bambini , adolescenti, adulti, tutti pronti mascherati dal Carnevale dietro il nostro carro, ad un certo punto sentiamo la voce del nostro Parroco che ci invita ad uscire, su indicazioni del Comune, perché purtroppo a causa del Coronavirus non si potrà fare la sfilata. Ecco cosi mi ricordo l'inizio della chiusura dell'oratorio, tanti sorrisi iniziali delle persone terminate con tanti pensieri, paure, incertezze e incredulità.
Ma l'Oratorio è veramente rimasto chiuso?
Certo, i cancelli, il bar, il campo sportivo sono rimasti chiusi, il cortile deserto e tanto silenzio. Ma per me non è chiuso, chiudevo gli occhi e grazie alla tecnologia potevo sentire la comunità San Giuseppe, sentire i bambini del calcio, sentire gli Adolescenti, sentire i volontari e le tante famiglie preoccupate e le tante persone che erano sole in casa, star vicino anche se lontano.
Abbiamo provato a trovare iniziative e modalità diverse per continuare i nostri percorsi, creando momenti di preghiera, di confronto, di condivisione e di gioco, certo non fisicamente ma on-line. Abbiamo provato a rimanere collegati e capisco che ora non ci basta più rivogliamo ritornare a ri-vivere in prima persona la nostra vita.
Certo, penso e spero di non scordarmelo mai nella vita, l'immagine di quel cortile vuoto, di quel silenzio gelido. Quante attività saltate, un' anno pieno di tante iniziative educative, ricreative, formative, tanti momenti di Comunità che si poteva condividere ma che purtroppo il virus ci ha obbligato a stare a casa ed eliminare tutte queste occasioni.
La cosa che mi manca di più è lo Sguardo della gente che entrava in oratorio, i loro sorrisi, le loro parole. Ripeto il primo contatto era lo sguardo gioioso dei bambini che venivano in oratorio finita la scuola e dallo sguardo ti comunicavano il loro volerti bene, la loro voglia di giocare e di sfogarsi; lo sguardo degli adolescenti timido,nascosto che ti guarda e ti sfida ma che in realtà ti chiede un aiuto a comprendere il

loro cambiamento; lo sguardo dell'adulto forse alcune volte troppo stanco per la pressione della vita ma in quel momento uno sguardo che ti chiedeva un' ascolto, una comprensione,una condivisione; lo sguardo che adesso purtroppo guardando il cancellino e il cortile non incrocio, perché uscire da casa fa paura. Ecco questo se penso è quello che mi è più mancato dell' apertura e della quotidianità dell'oratorio.
Che strano sentire questo Silenzio, il bar con la sua porta chiusa non sentire e vedere i bambini che entrano per chiedere la merenda, per chiedere un pallone per giocare; adulti seduti ai tavolini, mentre i loro figli sono a giocare con i loro amici, tra mamme e papà a chiacchierare, sfogarsi e raccontarsi; adolescenti che cercano posti nascosti nel cortile dell'oratorio dove ritirarsi tra di loro senza lo sguardo giudicatorio di un' adulto. Il campo di calcio, vuoto, non sentire i mister che per farsi sentire dai loro ra-

gazzi urlano, non sentire più il fischietto, il rumore del pallone calciato. Non vedere bambini e ragazzi che con animo rincorrono un pallone sognando, vedere i genitori sulle tribune che incoraggiano i loro figli.
Che strano non collaborare più con i volontari, queste persone che con le loro personalità si mettono a disposizione gratuitamente all'altro. Certo a volte che pazienza, accontentare tutti, ma mi manca scherzare, discutere, ridere con loro e mi manca collaborare insieme per un bene più comune.
E' arrivata la primavera e arriva l'estate, momenti più intensi dove si esce e ci si incontra, arrivavano i momento più belli e significativi dell'oratorio come la festa di Maggio e il C.R.E. e invece ora che si farà?
Abituati alla frenesia di attività e iniziative, forse abitudini senza dar più peso o significato, ed ora guarda un po' c'è toccato anche noi a fermarci, non vedere più nessuno, non sentire più niente, provare questa instabilità a ritrovar un nuovo equilibrio. Che frenata brusca è stata. Forse grazie a questo ci ha dato la possibilità di vivere la nostra solitudine, le nostre paure e riscoprire il vero significato della vita che sono le relazioni umane. Non vedo l'ora lo ammetto di rivivere con calore questi sguardi, queste relazioni ma dando sempre più significato e imparando a prendere il tempo per approfondire le relazioni e di rendere grazie per tante occasioni che la vita ci mette sulla strada invece di continuare a lamentarsi e criticarla.

Spero di poter anche, prima o poi, di riabbracciare le persone, sentire il calore affettuoso.
Anche se i cancelli sono ancora chiusi noi siamo Aperti e vi siamo vicini con maggior carica sempre seguendo la strada dell'Accoglienza, dell' Educazione e della Vita Cristiana.

Fabio educatore dell'oratorio

IL LAVORO A CASA

La vita, se sai usarla, è lunga

Sembra ieri quando allo Stadio di San Siro il 19 Febbraio stavo gridando e gioendo per la mia Atalanta, se mi fermo a pensarci bene sono passati 3 mesi. In questi 3 mesi il mondo è cambiato, il nostro modo di vivere è cambiato, il nostro modo di stare assieme è cambiato, il nostro modo di comunicare è cambiato, il nostro modo di lavorare è cambiato…
Solo qualche giorno dopo, con il comitato di Crisi aziendale, abbiamo deciso a causa della PandemiaCOVID-19 di chiudere gli uffici centrali di Milano e far lavorare tutti in "Smart Working", due parole inglesi che tradotte letteralmente significano "lavoro intelligente, più avanti torneremo su questa definizione.
Penso che ormai troppe parole siano state spese su questa brutta malattia che ci ha portato via una generazione intera di affetti, ma poche siano state spese su quello che ha cambiato definitiva-

mente nel modo di approcciarsi al lavoro.
Onestamente sino a qualche mese fa vedevo con sospetto lo "Smart Working" nonostante l'azienda per la quale lavoro lo abbia sempre incoraggiato ed io sempre permesso ai miei collaboratori, mi sembrava semplicemente una forma furba di lavorare di meno, ma oggi dopo 3 mesi ho cambiato completamente opinione.
Inizialmente le difficoltà legate principalmente all'abitudine hanno reso questa modalità di lavoro non semplice, penso soprattutto alla gestione dell'agenda piena di riunioni una dietro l'altra, o a quando non spegnevo il microfono e magari qualche sbuffo era percepiti dagli altri, o per esempio alla difficoltà di percepire quello che realmente cercava di comunicarmi chi era dall'altra parte del computer. Erano comunque difficoltà legate all'inesperienza, alla poca abitudine a lavorare in un modo dove la presenza fisica si è trasformata in virtuale. Forse la difficoltà più grande però sono stato io stesso, o meglio l'accettare che lavorare da casa significasse lavorare uguale, ho dovuto lottare con il mio spirito bergamasco, e riuscire a spiegargli che seppure non fossi in ufficio stavo lavorando uguale, anzi di più!
Dico di più perché lavorare da casa non è semplice, implica mentalmente lo sforzo fortissimo per concentrarsi sul lavoro e assentarsi da tutto quello che succede attorno a te! Dico di più perché i miei orari sono esattamente uguali a prima con la differenza che prima almeno 2 ore erano spese al tragitto Casa-Uffico-Casa.
Sono convito che questa modalità di lavoro responsabilizzi le persone, faccia uscire l'imprenditorialità che è presente in ognuno di noi, ci renda davvero parte di un ciclo produttivo che funziona solo se noi agiamo per "motu proprio".
Come in tutti gli aspetti della vita anche in questo esistono delle minacce, principalmente quella di farsi vincere dal senso di responsabilità e non riuscire più a delimitare quello che è la vita privata da quello che è legato alla vita lavorativa. Lo "Smart Working" all'interno ha la parola Smart che in inglese significa intelligente, dobbiamo proprio usare la nostra intelligenza per riuscire a viverlo in un modo sano e non farci schiacciare dalla parola "Working".
Nonostante le minacce, questa modalità di lavoro, ha tante opportunità che spetta a noi sfruttare. Mi riferisco per esempio alla possibilità di usare il tempo in una forma migliore, di ottimizzarlo intendo e quindi lavorare meglio con una vita anche famigliare migliore o anche semplicemente

di inquinare meno , lavorando da casa si utilizzano meno i mezzi di trasporto avendo un impatto positivo sull'ambiente.
Come vedete decidere se lo "Smart Working" avrà un effetto positivo spetta solo a noi, infatti solo con i nostri comportamenti possiamo influenzare i risultati di questa tipologia di lavoro sulla nostra vita.
Io per esempio penso di aver imparato molto in questi 3 mesi di lavoro forzato da casa, per esempio che la vicinanza fisica grazie agli strumenti tecnologici odierni non è più fondamentale almeno nel mondo del lavoro, ho imparato che in passato ho fatto viaggi e incontri che probabilmente non erano necessari perdendo probabilmente la risorsa più importante: il tempo.
Eccoci arrivati al quid, a quello che questa emergenza mi ha fatto riscoprire: l'importanza del tempo.
Avere la possibilità di lavorare da casa mi ha fatto riscoprire quanto tempo ho guadagnato per le cose che ritengo veramente importanti nella mia vita.
Non sempre nei momenti come questo ci sono solo aspetti negativi, la storia dell'umanità ci ha dimostrato che nei tempi difficili come questo abbiamo l'obbligo di rompere con i paradigmi del passato e grazie a questo riuscire a progredire.
Gli antichi latini dicevano "Vita, si uti scias, longa est": La vita, se sai usarla, è lunga!
Speriamo che abbiano ragione!

Emiliano Fanzaga

QUANDO IL TUO MODO DI LAVORARE VIENE IMPROVVISAMENTE CAMBIATO

Il faticoso e consolante lavoro dei medici

Mi è stato chiesto di esprimere una riflessione sul lavoro del medico di base nel tempo del coronavirus. Cosi, ripensando ai primi giorni di Marzo quando tutto è cominciato, l'immagine che mi compare è quella di un terremoto.
Esiste un prima, dove tutto è ordine, logica, routine e un dopo, dove improvvisamente il tuo modo di lavorare viene stravolto e in poco tempo devi cambiare.
Nel giro di pochi giorni i medici hanno dovuto fare i conti con un esperienza di cui la mia generazione non ha assolutamente memoria: una nuova patologia, sconosciuta nel modo di presentarsi, nel modo di evolversi (purtroppo anche tragicamente come abbiamo sperimentato) e sconosciuta per quanto riguarda le cure.
Abbiamo dovuto confrontarci con l'ansia, la paura della gente che cerca nella scienza risposte certe, consapevoli di non averne, mettendo a nudo i propri limiti e le incertezze.
Allora ciò di cui ti rendi conto è che se vuoi affrontare qualcosa di nuovo e di difficile, non puoi farlo da solo ma solo con l'aiuto degli altri: della segretaria che risponde alle chiamate telefoniche che di giorno in giorno si fanno più numerose, per aiutarti a capire chi realmente ha bisogno di una visita, chi invece magari solo di un consiglio o di una rassicurazione; con l'aiuto dei colleghi per confrontare le esperienze, chiarire i dubbi, ricevere supporto; con l'aiuto dei pazienti e degli amici che con una telefonata o un messaggio ti fanno capire che ti sostengono e ti sono vicini; l'aiuto fatto di cose concrete, camici, mascherine, regalatemi da colleghi e pazienti; l'aiuto dei tuo familiari che sono sempre li a sostenerti anche se in cambio tu hai da offrire solo stanchezza e malumore.
Pensavamo che questa patologia riguardasse gli altri, i cinesi, tanto lontani, quindi siamo rimasti concentrati sulla nostra routine (mentre i virus non conoscono frontiere), presi dalla nostra quotidianità, dai nostri interessi personali.

Fortunatamente abbiamo potuto contare sulla solidarietà dei colleghi di altre nazioni: penso ai medici Cinesi, Russi, Albanesi, Cubani che sono venuti in aiuto portando la loro esperienza clinica e terapeutica e il loro coraggio.
Ora che "la scossa" è passata, che abbiamo capito qualcosa di questa malattia e ci sentiamo meno incerti, dobbiamo, secondo me, riflettere sul fatto che l'unione ci rende più efficaci nell'affrontare le difficoltà; che un Sistema Sanitario e Sociale ritenuto efficiente come quello della Lombardia ha delle vulnerabilità, che sono anche frutto di un approccio verso il singolo cittadino, con la sua patologia i suoi esami e le terapie, perdendo così di vista la popolazione nel suo insieme ed i popoli.
Oggi più che mai siamo tutti legati ed interconnessi, se non impareremo a guardare agli altri con uno spirito solidale temo che la nostra chiusura si rivolterà nuovamente contro di noi.

Rossana Papini

PRONTEZZA, ENERGIA E PAZIENZA

Essere la collaboratrice di studio di un medico di base durante la pandemia per coronavirus non è sempre stato semplice. Non perché le mansioni da me svolte siano state gravose o complicate, ma per la sensazione forte anche se confusa di una situazione "straordinaria" che richiedeva una prontezza , un energia e una pazienza straordinarie per accogliere ogni giorno le decine e decine di telefonate per tante settimane.
Telefonate di persone spesso piene di angoscia e paura perché non stavano bene o perché avevano un familiare in difficoltà e persone dubbiose, incerte, smarrite.
Ecco il sentimento più diffuso: lo smarrimento. Smarrimento che spesso sentivo anche io, insieme però alla consapevolezza di dover restare calma e composta per supportare più possibile il medico che giorno dopo giorno, non so neanche io come, moltiplicava le sue energie, le ore di lavoro, mantenendo la lucidità e la competenza necessarie per visitare tutti quei pazienti che avevano bisogno e per farsi vicino almeno telefonicamente agli altri che necessitavano di spiegazioni o rassicurazioni, cercando di non dimenticare nessuno.
Un mio rammarico in questo periodo è stato vedere quanto il medico di base a volte può sentirsi in difficoltà, lasciato solo a districarsi tra mille

disposizioni vaghe o poco chiare e con una sensazione di impotenza per non essere in grado, nonostante la forte volontà, di risolvere situazioni, di accelerare procedure, come in queste settimane in cui il sistema sanitario era in una situazione di forte sovraccarico.
Adesso che va meglio e che si prova lentamente a tornare alla normalità anche in ambulatorio una delle cose più belle è ricevere la telefonata di chi è stato molto male a causa di questo virus e che finalmente ora sta bene.

Emi Crippa

ITEC IMPIANTI
IMPIANTI ELETTRICI
di Testa Emanuele
Via C. Beccaria, 18 - Dalmine
Tel 347.7175639
www.itecimpianti.org
info@itecimpianti.org
AUTOMAZIONI
VIDEOCITOFONIA
VIDEOCONTROLLO
CONDIZIONAMENTO
ANTINTRUSIONE
ANTENNE / SAT

IL BAGLIORE ALLA FINE DEL TUNNEL

La suggestiva parabola di un operatore sanitario

Pensate ad un viaggio in automobile sulle strade della nostra Italia in una bella giornata primaverile ricca di colori, suoni piacevoli e soprattutto sole.
Siete in una condizione di serenità interiore perché tutto volge al meglio e sapete che questo viaggio è un momento di svago e normalità, una cosa che avete sempre fatto e che vi da piacere.
Ad un tratto del percorso, vi trovate un cartello che vi indica l'approssimarsi di una galleria. Ci siete sempre passati in una galleria ma questa volta è diverso; non è indicata la lunghezza del tratto, tutto è lasciato al caso.
Passate in men che non si dica, dalla luce, dai colori, da suoni limpidi al buio e al silenzio. Un certo timore vi assale. Sapete che di solito un tunnel ha un inizio ed una fine, ma questa volta non è così. Vivete il tutto nell'incertezza.
In una galleria sono pochi i riferimenti: il fascio di luce dei vostri fari, alcuni catarifrangenti, poche strisce sulla carreggiata. Siete cauti.
Vi consola il fatto che sapete guidare. E' anni che lo fate e pensate che forse limitando la velocità potrete attenuare questa reazione soggettiva.
Nel mentre venite assaliti da pensieri inopportuni ... se l'auto si ferma? ... se dovessi stazionare nella galleria? Cercate di pensare ad eventuali soluzioni vi distraete alzando il volume dell'autoradio accorgendovi però che il segnale è debole e va a scemare fino a scomparire. Aumenta il silenzio. La vostra auto- corazza forse vi sta portando verso l' ignoto. Pensate: prima o poi usciremo dal tunnel.
Iniziate a canticchiare e parlate da soli forse per esorcizzare la situazione. Vi concentrate sulla guida perché sapete che una disattenzione potrebbe darvi guai.
Nel tunnel però vi rendete conto che non siete completamente soli. Altri fasci di luce vi accompagnano procedendo in simultanea. Intravedete in altre auto- corazze forme che si spostano staticamente.
Tutto ciò vi conforta un poco poiché forse anche qualcun'altro sta vivendo la vostra situazione e magari avrebbe qualche consiglio da darvi, ma tutti paiono concentrati e, come soldati esperti, procedono in fila.
Il viaggio continua. La fine della galleria sembra sempre più lunga, non trovate rimedio a questa situazione.
Pensate che forse sarebbe stato meglio intraprendere un'altra strada ma in fondo avreste perso forse alcune opportunità.
L'auto continua il suo percorso e voi inglobate quasi fosse normalità. Vi preoccupate nuovamente di voi e di chi vi è intorno, con atteggiamenti di attenzione. (Non siete soli nel tunnel).
Ad un tratto magicamente si intravede una luce all'orizzonte.
Si avvicina piano piano un bagliore che diventa persino fastidioso e che vi catapulta in un mondo all'apparenza diverso da come lo avete lasciato prima dell'ingresso in galleria.
I colori, i rumori impregnano nuovamente l'abitacolo, riparte la radio con una musica dal motivo diverso da come l' avevate lasciata.
I vostri compagni di viaggio nella galleria riuscite ora a definirli in forma ed espressione attraverso i finestrini. Vi fanno cenni, cercano risposta e voi accondiscendete fieri come chi insieme ha superato un ostacolo.
Non riuscite a calcolare il tempo trascorso per tutto questo.
Forse è un meccanismo di difesa ma siete consci che il relativo ora non conta è il traguardo che vale più di ogni altra cosa.
Volevo senza presunzione, con questo racconto,

descrivere lo stato d' animo e il vissuto che tutti noi operatori sanitari abbiamo condiviso nell'emergenza covid.
Spero di riuscire a trasmettere attraverso la lettura le emozioni di uomini e donne che non sono eroi ma semplici persone professioniste che cercano di svolgere in maniera appropriata, tramite le conoscenze e le esperienze acquisite, il proprio lavoro.
Grazie a tutti gli operatori con cui ho lavorato e condiviso una "nuova vita lavorativa".
Un grazie va anche a don Roberto per avermi dato l' opportunità di condividerlo.
Buon estate a tutti.

Massimo Dossi

LA CONDIVISIONE DI PAURE, ANGOSCE E SPERANZE

Il tempo del coronavirus vissuto in ospedale

Marzo 2020. Nel cuore della pandemia il clima in ospedale è irreale. Il vuoto e il silenzio assordante del grande corridoio che collega le torri si contrappone ai fischi dei respiratori e alle corse degli operatori sanitari.
Sono le 7.00 del mattino e all'improvviso tra i passi frettolosi e preoccupati di chi sta per iniziare il turno di lavoro in ospedale entra con forza una voce: "Grazie dottori, grazie; grazie anche a voi infermieri, grazie per quello che fate". Mi volto per cercare il volto di chi con tanto entusiasmo e forza sta pronunciando queste parole. E' un signore sui settant'anni, volontario della media val Seriana. Mi colpiscono la sua grinta, il suo entusiasmo e serenità.
"Grazie a lei per il tempo che mette a disposizione per gli altri, ma mi raccomando, stia attento e soprattutto si protegga bene". Le mie parole di infermiera apprensiva e travolta dalle conseguenze del contagio, vengono illuminate dal suo saluto: "Tranquilla infermiera. Se Dio vorrà darmi una mano ben venga, altrimenti io sono pronto".
Il tempo del coronavirus vissuto in ospedale è davvero un mistero.
Si ha l'occasione di conoscere le due facce del virus: una spietata che ti toglie tutto, l'altra che ti dona tanto; una che ti mostra morte, solitudine e paura, l'altra che fa nascere vita, solidarietà e coraggio.
Ti ritrovi a stare accanto a chi soffre per una malattia nuova e sconosciuta e a chi con la malattia fa i conti da anni e dovrà farli per tutta la vita.
Scopri che i colleghi con cui puoi condividere

pensieri, emozioni e fatica non sono solo quelli con cui da sempre lavori, ma anche coloro che dall'oggi al domani ti sono messi accanto e di cui non conosci nulla, neppure il volto nascosto dietro la mascherina.
Ti accorgi che i pazienti che da anni stai curando, in questo tempo si prendono cura di te: pregando per te, ti inviano disegni dei loro figli o mail in cui infondono coraggio e piangono quando ti vedono per la gioia di sapere che stiamo bene.

Capisci che tutto ciò che stiamo affrontando è più grande di noi, è troppo per molti ma non per tutti. A qualcuno le ferite di questa pandemia serviranno per essere più saggi nell'affrontare il domani, per apprezzare di più ciò che abbiamo sempre dato per scontato, mentre altri si lasceranno cambiare molto poco e continueranno a rimanere ciechi nel proprio io, a veder i propri bisogni e se stessi, pur guardandosi attorno, pur avendo il compagno di stanza in condizione disperate. C'è chi in un letto di ospedale cerca il tuo sguardo, una carezza, un po' di conforto e chi brontola perché il cibo è sempre quello o non rispondi immediatamente al campanello.

In una stanza incontri le speranze di una giovane ragazza che a settembre si sposerà e che cerca in noi la conferma di poter farcela a guarire e in quella accanto la consapevolezza di un'altra giovanissima ragazza con un tumore da alcuni anni e che con molta lucidità chiede di essere accompagnata alla morte se la polmonite dovesse peggiorare.

Ti ritrovi in balia di questo essere piccolissimo e invisibile che ci sta mettendo in ginocchio ma che non ci toglie la forza travolgente dello sguardo sotto i caschi di CPAP o dietro le mascherine, la bellezza della condivisione di paure, angosce, speranze, la profondità dell'ascolto di chi è lontano dai propri cari e di chi si prende cura di loro, della fede che non si nasconde più ma che prende forma nei rosari recitati tra colleghi e dalle croci tracciate sulle fronti o mani di chi si sta affidando a Dio.

Ricordo le parole di un giovane figlio alla notizia dell'aggravarsi della madre. "Se sei li con mia mamma, ti chiedo se fosse possibile un segno di croce, ma questo solo se non è pericoloso per voi. Mi piacerebbe sapere che c'è qualcuno che le fa una carezza prima che si spenga del tutto."

Il tempo del coronavirus è davvero un mistero.

Prima ci ha tolto gli affetti e la libertà, ora ci sta togliendo il ricordo?

Nessuno sarà più come prima!

Quante volte abbiamo sentito questa frase. Ma sarà davvero così?

Abbiamo tutti il desiderio di ricominciare, ma per farlo è necessario mantenere vivo il ricordo di quei giorni.

Abbiamo ascoltato tante testimonianze, visto numerose immagini che descrivevano il vissuto di quei giorni.

Non lasciamo che ciò che ha fatto nascere in noi l'ascolto e la vista di tante storie si disperda dietro di noi.

Ricominciamo con una vita semplice e senza pretese, ricominciamo dando il giusto posto alle cose che in questi mesi ci sono state tolte, ci sono mancate: gli affetti, la libertà, l'essenzialità ……

E' stata un esperienza forte e intensa per tutti, per chi era in ospedale ma anche per chi ha dovuto restare a casa.

L'esperienza non è solo ciò che ti capita, ma cosa che desideri fare con ciò che ti è capitato.

Cosa desideriamo fare della nostra vita dopo questa esperienza?

Un'infermiera

GALBOF di Galli Ciro Via Trento, 14 ▪ 24044 Dalmine BG

MANUTENZIONE e RIPARAZIONE di SCALDABAGNI e CALDAIE

CONDUZIONE CENTRALI TERMICHE

POMPE di CALORE

IMPIANTI SOLARI e di CONDIZIONAMENTO

TARIFFE SPECIALI per i residenti di Dalmine e per chi possiede più impianti

tel: 035.0770874 ▪ cell: 349.6092390

info@galbof.it

ANCORA PIÙ GRATI PER LA NOSTRA FAMIGLIA

Sono stati i bambini a confortare noi adulti

Fantasticando sulle cose che in meglio o in peggio avrebbero potuto stravolgere la nostra vita, mai ci era capitato di pensare che sarebbe potuto accadere nulla di simile.
Vivido è il ricordo di quel giorno in cui, rientrando dall'ufficio con una pila di scartoffie da sbrigare "nei prossimi giorni" e ritirati i ragazzi dai nonni, ci siamo chiusi in casa e mai avremmo immaginato che non ne saremmo usciti per più di due mesi.
La scrivania trasformata in ufficio e i ragazzi in modalità scuola online, in breve siamo scivolati in un'altra dimensione. La tecnologia ci ha consentito apparentemente di portare dentro casa il nostro "mondo di fuori", con una fluidità tale da non darci nemmeno il tempo di riflettere su tutto quello che invece stava rimanendo chiuso oltre la porta.
Al rimbalzo emotivo che i primi giorni ci ha persino resi felici di riscoprire il piacere di una sfida a Scarabeo, di un torneo di carte, di una serata in cucina a preparare una torta o a cimentarsi con la ricetta del pane fatto in casa, sono seguiti i giorni dell'apprensione, dell'angoscia, del dolore.
Increduli di fronte alle notizie dei telegiornali via via sempre più preoccupanti, siamo rimasti aggrappati alle nostre routine di lavoro e di studio, sentendoci in qualche modo rassicurati dal poter comunque ogni giorno ripetere le azioni della nostra apparente normalità, compresa la Messa della domenica e la predica del Don.
Ma i giorni terribili stavano per arrivare. L'influenza dei nonni che non passa, i medici che non possono uscire, le ambulanze che non riescono a raggiungere tutti e poi in ospedale dicono sia meglio non andare.
E Bergamo è travolta.
La nostra amatissima terra piegata da questa malattia subdola e crudele, che in pochi giorni strappa alle famiglie i propri cari in maniera così atroce; quelle terribili immagini scolpite nella nostra memoria e nei nostri cuori. Per sempre.
Iniziamo la risalita festeggiando in modo surreale ma carico di speranza, di amore, di unità,

di vicinanza, di solidarietà, il compleanno della nostra piccolina e poi la Settimana Santa più profonda e la Pasqua più vera di tutte.
Il tempo dilatato e sospeso di questo esilio ci ha resi consapevoli, privandocene, delle piccole cose che senza accorgercene cambiavano in meglio le nostre giornate di prima, anche quelle di cui ci lamentavamo, ma che così tanto ci sono mancate. Grandi e piccoli accomunati da un "mi manca perfino la mia compagna che non sta mai zitta", "mi manca l'allenatore che ci fa correre fino a consumare tutto il fiato", "mi manca anche quella cassiera un po' scontrosa del supermercato".
Questa volta non è stato possibile nascondere ai nostri ragazzi la gravità di quanto stava accadendo, qualcosa di tanto pesante da doverli costringere ad abbandonare tutto, la scuola, i compagni, gli amici, le attività sportive, la Messa, il catechismo, l'oratorio; niente più spesa al supermercato, niente più passeggiate, giri in bicicletta, capatine dai nonni, dalla libraia, dal panettiere, in gelateria, niente più amici a casa.
Ma ancora una volta è il loro comportamento che ha confortato noi adulti, semplicemente sapendosi adattare a una situazione senza precedenti, continuando a sorridere, a farsi compagnia, a cercarsi, a sostenersi l'un l'altro e noi genitori.
Ci sentiamo in debito, con i medici e gli infermieri, con gli amici che non hanno fatto mancare il loro sostegno, con la Parrocchia, il Don e i catechisti, che hanno saputo raggiungerci con una miriade di iniziative, con la scuola e con gli

insegnanti che hanno saputo reinventare la didattica e rimanere vicini ai nostri ragazzi e alle famiglie per non fare pesare la distanza, con gli allenatori che hanno saputo coinvolgerli e farli sentire attivi, con tutti coloro che anche nelle difficoltà non hanno mai smesso di prendersi cura degli altri e ci hanno dato la possibilità, nel nostro piccolo, di prendere parte alle loro tante iniziative.
Il pensiero delle persone sole ci ha resi ancora più grati per la nostra famiglia, per il dono immenso dei nostri figli; per la riscoperta della bellezza di una semplice giornata trascorsa insieme, del tempo per una chiacchierata, per una confidenza, per un gioco, per le risate, gli abbracci, l'aiuto reciproco.
Non dimenticheremo l'emozione della prima Messa post quarantena, confessando che è scesa una lacrima nel ritrovarci lì. "Se chiudo gli occhi vi vedo tutti" diceva il Don all'inizio della quarantena e così abbiamo continuato a fare anche noi, nell'attesa di quel giorno. Uniti nel ricordo di quanti ci hanno lasciati e con la speranza di riprendere presto tutti insieme con entusiasmo il cammino bruscamente interrotto.
Speriamo allora di riuscire a cogliere l'occasione di questo reset per rimodulare la nostra vita all'insegna delle cose più vere, dedicandoci con maggiore slancio alla cura degli affetti più cari, delle amicizie più sincere, rendendo servizio alla comunità e rendendo grazie al Signore ogni giorno per il dono meraviglioso delle nostre famiglie e di questa vita, imperfetta e straordinaria.

Una famiglia

LA MIA FAMIGLIA È STATA IN QUESTI MESI LA MIA CHIESA

Ci siamo accuditi come un dono reciproco

Tsunami, tempo sospeso, guerra: questi sono alcuni dei termini che sono stati usati per descrivere lo strano e drammatico momento storico che ci è toccato di vivere.
A memoria dei più, nulla aveva stravolto in maniera così dirompente la normalità, qualunque fosse la propria normalità.
Così è stato anche per me.
Sono una casalinga, madre di 4 figli, due dei quali, universitari, vivono oramai fuori casa.
In questi ultimi anni, anche solo incastrare gli impegni di tutti per qualche giorno di vacanza è stata spesso un'impresa impegnativa e non sempre possibile; quindi il fatto di ritrovarci improvvisamente insieme, sotto lo stesso tetto 24 ore su 24 per diversi mesi, è stata un'esperienza molto intensa.

I miei impegni sono improvvisamente aumentati: cucinare colazione, pranzo e cena, lavare e stirare, tenere la casa in ordine, per non parlare del fare la spesa. Il tutto per 6 persone, più la nonna che abita dietro casa.
A questo si è aggiunta la scuola del più piccolo che, essendo alle elementari, va accompagnato nelle lezioni e nei compiti.
Sì, la mia normalità è stata decisamente stravolta. Eppure non riesco a definire questo periodo come un periodo sospeso e neppure la paura e l'ansia, che sicuramente mi hanno toccato profondamente, definiscono questo periodo.
Oggi, che il primo figlio è tornato a Milano e che la seconda si sta organizzando per farlo, posso dire che è stato un periodo ricchissimo, paradossalmente un dono, inaspettato e misterioso nella forma, ma sicuramente un dono.

Dico questo non perché i miei famigliari siano improvvisamente cambiati: non sono diventati più buoni o più simpatici e neanche più servizievoli. La pandemia non ha appianato tutte le divergenze tipiche di una famiglia, non ha oliato tutte le frizioni che la convivenza ravvicinata crea.
Ciascuno è rimasto quello che è, eppure proprio questo è stato il dono più grande.
La loro semplice presenza mi ha fatto compagnia in un frangente così particolare, in cui tanti sentimenti in me sono emersi prepotenti: dalle domande sul significato profondo di quel che stava accadendo alla presa di coscienza della mia fragilità e impotenza fino ad arrivare al bisogno di capire ciò che veramente può sostenere la mia vita, anche in circostanze apparentemente così avverse. Questo virus, tra le tante cose che ci ha tolto, ci ha negato la possibilità della concretezza della prossimità, della realtà: le lezioni, gli incontri, gli amici, perfino la messa sono passati attraverso un video.
Possiamo dire che parte della nostra vita è diventata virtuale, e non poteva essere altrimenti.
Però il bisogno della realtà concreta è ciò di cui ho sentito più bisogno, di cui ogni uomo credo abbia bisogno. Dio stesso ha deciso di diventare uomo perché potesse essere toccato e abbracciato e poi ha deciso di rimanere tra noi attraverso la concretezza della Chiesa che ha dei volti precisi che possiamo toccare e abbracciare.
La mia famiglia è stata in questi mesi la mia Chiesa, il luogo concreto in cui Cristo si è dato e a cui io ho risposto facendo semplicemente le cose che dovevo fare. A questo mi hanno educato proprio loro: mio marito continuando a lavorare, facendo sì che chi lavorava con lui avesse le condizioni di sicurezza migliori possibili; i ragazzi più grandi studiando; e in particolare, mi commuove molto pensare alla serietà del terzo figlio -18 anni compiuti il fine settimana prima del lockdown - che, pur sapendo di avere la promozione assicurata, non ha smesso di studiare e di partecipare alle video-lezioni dalle 8.00 alle 13.30; e infine alla gioia e al godimento del più piccolo, che ha vissuto la presenza dei più grandi come una festa quotidiana, richiamando tutti al fatto che la famiglia unita è un bene prezioso.
Non sono stata chiamata a gesti eroici, come tanti in questo periodo. Ho dovuto semplicemente accudire al meglio la mia famiglia; farlo sapendo che si risponde ad un Altro ha reso questo periodo così drammatico comunque un dono.

Patrizia Aleo

COME ABBIAMO VISSUTO CON I BAMBINI?

Le fenomenali risorse dei nostri cuccioli

Don Roberto mi chiese tempo fa di scrivere un articolo sui bambini al tempo del covid.
Ho pensato di aspettare perché inizialmente trovavo difficoltoso poter offrire uno sguardo obiettivo, presa come tanti altri genitori dal disorientamento che un cambio di vita così repentino e duraturo ha causato. Dopo più di un mese e qualche piccola concessione arrivata a seguito del lungo isolamento, continuo però a sentirmi disorientata e non saprei come descrivere questo periodo dal punto di vista dei bambini.
Credo che per loro sia stato immensamente più difficile e impegnativo che per chiunque altro, perché a loro, ai bambini, che vivono nella

spontaneità, nell' immediatezza e nella semplicità, è stato chiesto di ASPETTARE.
Aspettare… Cosa??
Che tutto si risolva, che il virus passi, che andrà tutto bene, che riapra la scuola, che arrivi il momento di poter vedere gli amici…
L'attesa richiede davvero un grande sforzo per molti bambini (e anche per certi adulti), ma con pazienza e un po' di rassegnazione i nostri figli hanno aspettato.
E sono stati GRANDI nell'aspettare!! Non solo che tutte le restrizioni passassero, ma anche che tornasse – come dicono spesso i miei figli- la vita normale. E ancora aspettano… e aspetteranno! Perché non sappiamo se e quando si tornerà alla "vita normale".
Oltre alla già grande difficoltà a livello sanitario, c'è stata in contemporanea la grande incognita di una nuova modalità scolastica. In pochissimi giorni i nostri bambini hanno dovuto accettare di fare scuola senza essere a scuola, un impegno ancor più gravoso perché privati del bello delle relazioni e dei legami che si stavano creando e via via consolidando… quelle relazioni che ora sono ancor più importanti, proprio perché tutti ne abbiamo sentito la mancanza, proprio perché l'uomo è un essere dalla natura sociale, che attinge, si nutre, migliora, impara dall'altro, dal suo prossimo.
I bambini sono stati ABILISSIMI nell'adattarsi alla nuova quotidianità, reinventando gli spazi di casa, adeguando la routine alle nuove regole a distanza, usando la creatività per occupare il tanto tempo e i pochi spazi a disposizione.
Sono stati anche molto TOLLERANTI , perché nel frattempo hanno sentito sirene, commenti tra adulti, servizi televisivi… tutti con lo stesso argomento e tutti carichi di timori per i più svariati motivi.
E sono stati estremamente SAGGI i nostri bambini, perché con la semplicità che li contraddistingue hanno fatto domande e hanno elaborato risposte, in modo da poter sostenere e prendere parte a questa situazione.
L'esempio più simpatico mi viene da un'amica che mi ha mandato un video del figlio primogenito intento ad avvolgere il lettino della sorellina con la pellicola trasparente, per fermare cosi l'accesso al coronavirus… si è reso supereroe e scudo con un semplice gesto, rimandando un messaggio di amore e di "maturità " grandissimo!
Le risorse dei bambini sono FENOMENALI!!

Ovviamente con ciò non voglio sminuire i disagi: il vissuto emotivo di ciascun bambino è stato scosso in modo imponente e, a seconda dell'indole e del temperamento, ognuno ha reagito a questo inedito evento con domande, atteggiamenti particolari, sfoghi, pianti, silenzi, ira… a noi mamme e papà è toccato il compito di colmare i dubbi e sanare le preoccupazioni.

Da genitore direi che sono serviti un'attenzione ed uno sforzo immane per far capire senza accentuare i disagi, rassicurare senza mentire, spiegare talune tristi evidenze senza acuire inutili sofferenze… e nel contempo fare attenzione alle reazioni, proseguire col lavoro da casa, con la gestione della famiglia, fare la spesa, preoccuparsi delle necessità di genitori e parenti, fare i conti con quel che restava…

Credo però che sia importante ricordare l'opportunità che questo tempo ha lasciato alla maggior parte dei bambini, e cioè il poter assaporare momenti di vita domestica alla presenza costante dei genitori (seppur costretti a casa e magari con la riduzione dello stipendio), nella CONDIVISIONE di semplici attività e senza essere vincolati da scadenze e orari.

Gli psicologi insegnano che ogni vissuto lascia una traccia… personalmente credo che la traccia che da tutta questa situazione debba rimanere nei bambini sia quella dell' importanza della serenità e del saper accettare e accogliere, lasciando aperta all'orizzonte, anche nelle situazioni più difficili, una finestra di POSITIVITÀ, che aiuta ad affrontare e a superare gli imprevisti e ad aver fiducia in sé e nella PROVVIDENZA divina.

Termino non con un "tutto andrà bene " perché per alcuni non è stato così, ma con un 'esortazione di Giovanni Paolo II che è anche una spinta propositiva ad andare avanti: "non abbiate paura!".

Una mamma (fortunata) al tempo del covid

FAR SENTIRE FIN DA SUBITO LA NOSTRA PRESENZA

Una maestra l'impegno della scuola … a casa

Era domenica 23 febbraio quando, sui vari mezzi d'informazione, si cominciava a ventilare l'ipotesi, poi diventata certezza, della "…sospensione dei servizi educativi dell'infanzia e delle scuole di ogni ordine e grado...", misura presa dal governo, tra le altre, in via precauzionale in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-19.
Seguirono, poi, le prime proroghe, fino ad arrivare a più di due mesi "d'isolamento".
Sono un'insegnante della scuola primaria e, per quanto mi riguarda, già dalla prima settimana di chiusura di tutti gli edifici scolastici mi sono organizzata con le mie colleghe per inviare qualche attività ai nostri alunni. Dal Governo, infatti, le indicazioni erano di chiusura delle scuole e non dell'attività didattica, che doveva comunque continuare, lasciando aperti tutti i canali possibili per raggiungere le famiglie.
Così ci siamo attivate con la creazione di account per realizzare piattaforme che ci permettessero di raggiungere i bambini e mantenere con loro un "filo diretto".
Per la verità, la preoccupazione maggiore non è stata quella dell'attività didattica, che seppure con qualche difficoltà, ha continuato ad andare avanti nel rispetto, seppur parziale, delle varie programmazioni.

Il timore più grande è stato quello di riuscire a far sentire fin da subito la nostra presenza e vicinanza alle famiglie, alcune delle quali stavano vivendo problematiche che sono andate via via intensificandosi con l'isolamento forzato. Situazioni delicate soprattutto dal punto di vista sanitario o lavorativo che si ripercuotevano, per forza di cose, anche su quello organizzativo, non riuscendo sempre a seguire al meglio i figli in questa didattica a distanza: alcune famiglie senza un computer, altre con inadeguate connessioni internet, altre ancora con numerosi figli e quindi con il problema di riuscire a far "connettere" tutti con un solo pc.
Proprio consapevoli di tali situazioni, abbiamo cercato fin da subito di lasciare aperti tutti i mezzi possibili di comunicazione, così da rendere, almeno la questione dei compiti, meno gravosa per tutti, in case dove di problemi da risolvere, a seguito di questa improvvisa pandemia, ce n'erano già troppi.
Ma ora che tutto è "attivato", che la maggior parte delle problematiche organizzative si è risolta e che la gestione dell'attività didattica a distanza sta diventando quasi una routine, mentre cerchiamo di fare del nostro meglio per far sentire il più possibile la nostra vicinanza ai bambini, ci rendiamo conto che sono proprio loro che mancano a noi, con i loro sorrisi, le loro domande curiose, i loro occhi sbarrati e i loro abbracci.
Sì, proprio così, i loro abbracci, perché i bambini sono spontanei, naturali ed esprimono in modo immediato le loro emozioni.
Quanto ci mancano quelle emozioni!
E mentre facciamo di tutto per non farli scoraggiare e per far arrivare la nostra voce, realizziamo che è proprio la loro di voce che ci manca e che quando ci "connettiamo" non vediamo l'ora di sentire.
Cerchiamo allora nelle video-lezioni di trasmettere un po' di "normalità", in questo periodo

dove di "normale" non c'è proprio niente.
Nonostante, infatti, tutti i più incredibili e sofisticati strumenti tecnologici ed informatici, niente potrà sostituirsi alla lezione in classe, dove non c'è solo la spiegazione dell'insegnante, ma una continua interazione e socializzazione tra i ragazzi, che purtroppo è venuta meno con la didattica a distanza.
La scuola, malgrado tutte queste limitazioni e incertezze, non si è comunque mai fermata ed ora più che mai chi ci lavora sta mettendo in campo tutto il suo tempo e le sue risorse per cercare di adempiere nel miglior modo possibile al compito per il quale è stato chiamato.
Perché essere insegnante non è solo un lavoro, ma una missione e non c'è niente di più appagante di un bambino che con la voce intermittente dovuta alla scarsa connessione mi chiede: "Ma se ti promettiamo che teniamo sempre la mascherina, possiamo tornare a scuola?".
La scuola è questa.
La scuola è la voce dei bambini.
La scuola è la loro ingenuità.
La scuola è il loro entusiasmo.
La scuola è il loro sguardo smarrito che passa attraverso lo schermo ed entra nelle nostre case, per scaldarci il cuore e per trasmetterci la convinzione che stiamo svolgendo il mestiere più bello del mondo!

Barbara Facoetti

TUTTO È DIVENTATO SECONDARIO

Le fenomenali risorse dei nostri cuccioli

Tre lunghi mesi, di attesa e preoccupazioni. Il Covid 19 ha invaso la mia vita e quella della mia famiglia, un fiume in piena che all'improvviso ha cambiato le nostre abitudini ma soprattutto le nostre certezze. E d'un tratto tutto è diventato secondario: lavoro e impegni vari. I valori umani si sono rafforzati e, senza fatica, ci hanno permesso di sopravvivere alle preoccupazioni, al dolore per tutti i malati e le vittime che purtroppo non ce l'hanno fatta. Mi sono più volte chiesta se questo virus sia stato mandato da Dio, non come punizione, ma come possibilità di cambiamento e di conversione. L'umanità si è fermata, si è ritrovata nella preghiera collettiva, nella solidarietà, nella fratellanza, lasciando da parte intolleranze e dissidi. Persino la natura ha ritrovato i suoi spazi, quelli che l'uomo le aveva tolto senza permesso. Credo che Dio abbia voluto mostrarci quanto l'uomo sia piccolo e impotente di fronte al mistero della vita e quanto Lui sia importante nella nostra vita. Se ci pensiamo, Dio è ovunque, in ogni piccolo ma buon gesto quotidiano, in un sorriso, in un consiglio ad un amico, nel bene che vogliamo alle nostre famiglie e nell'aiuto che sappiamo o possiamo dare agli altri. Non dobbiamo sprecare la possibilità di vivere una nuova vita. Dovremo tutti ricominciare da capo e non ricadere negli errori commessi. Lo dobbiamo a noi stessi, agli altri, alle troppe vittime che ci hanno lasciato. Siamo ancora in tempo per unire i nostri cuori, per tenerci saldi per mano e per costruire un futuro migliore per i nostri figli, il futuro dell'umanità.

Barbara Boffelli

NOI SIAMO LE RELAZIONI CHE COSTRUIAMO

I mezzi tecnologici ci hanno molto aiutato

Il 23 aprile ho trovato un mail di don Roberto nella casella di posta e ho subito capito subito che non era una delle solite che manda per organizzare qualcosa in oratorio o per condividere un verbale di qualche riunione. Ho visto che era indirizzata solo a me e ho pensato "che bello, chissà cosa mi deve dire il don!", poi ho aperto l'allegato e ho visto la sua richiesta a scrivere qualche riga su questo tempo di emergenza e in particolare che a me era stato affidato il tema delle "relazioni social". Ero contenta che fra tutti, mi fosse stato affidato questo tema, perché avere l'opportunità di fermarsi a riflettere su qualcosa e scriverne, mi offre la possibilità di metterlo più a fuoco e di andarci più in profondità.

Sono una persona che vive di relazioni. Credo profondamente che il sale della vita stia proprio nel saper costruire e mantenere i legami con gli altri e dedicare cura e attenzioni ai rapporti che si hanno.

Ho sempre vissuto a pieno le mie relazioni e prima di questa emergenza "viverle a pieno" voleva dire vedere le persone, incontrarle, fare delle belle chiacchierate mentre si passeggia, cantare insieme in spiaggia o in oratorio, giocare a carte, scambiarsi 4 chiacchiere davanti a una pizza, fare biciclettate…

Se a Natale mi avessero detto "Lara, guarda che per più di due mesi tu non potrai fare tutto questo, ma dovrai stare a casa senza la possibilità di vedere e incontrare nessuno" credo che sarei impazzita al solo pensiero. Mi sarebbe sembrato impossibile riuscire. Io, che già di mio sto in casa pochissimo, che serie tv e divano non so quasi cosa siano, che adoro stare all'aria aperta con le persone, sarei stata costretta a chiudermi da sola tra 4 mura? Ma scherzate, spero!

E invece questo tempo è inaspettatamente arrivato, e col senno di poi ritengo che forse è anche meglio sia arrivato "senza preavviso", perché una volta dentro, non c'erano molte alternative: o così, o così!

Ed ecco che il modo di mettersi in relazione con gli altri si è trasformato. Io personalmente così come tanto adoravo gli incontri, le chiacchierate, le passeggiate etc, tanto ho sempre mal sopportato tutto quello che erano videochiamate, Skype, Zoom etc…l'idea di farmi vedere in video non mi è mai piaciuta, tant'è vero che anche prima dell'emergenza, quando qualche amico mi videochiamava in Whatsapp non rispondevo e lo richiamavo usando la chiamata normale. In questi mesi però, vuoi per il lavoro a scuola in cui mi sono trovata a fare da subito video-lezioni online, vuoi perché ho capito che le videochiamate erano l'unica possibilità per poter vedere amici e parenti…ho ceduto…e così l'agenda che prima era piena di incontri "reali", si è riempita di appuntamenti per le videochiamate.

Nel mio lavoro da insegnante a scuola è dove ho percepito più forte che le relazioni hanno risentito di questa *virtualità*… la didattica è assolutamente in presenza, si educa con la voce, ma anche con il corpo, con i gesti, con una pacca sulla spalla per dire "va bene, continua così!", con gli sguardi e le espressioni del viso che tramite uno schermo in un mosaico di 30 persone non si percepiscono così bene,

con l'abitare la classe, con le chiacchiere dell'intervallo e le corse nei corridoi…
Con gli amici invece paradossalmente, questa modalità di videochiamate di gruppo, ha portato anche dei "vantaggi"…noi del gruppo delle "Panche dell'oratorio", quasi tutti ultratrentenni, in tempi normali ci vedevamo raramente tutti insieme, ognuno preso da lavoro, famiglia, casa, qualcuno anche all'estero… in questa situazione invece è quasi come se ci fossimo quasi "ritrovati" e anche più legati…ci sentivamo quotidianamente sul nostro gruppo Whatsapp per condividere di tutto… dai giochi di intelligenza per tenerci impegnati nelle tante ore di quarantena, alle riflessioni più profonde sul tempo che stavamo vivendo, ai count-down per le dirette del Premier…e ci siamo visti anche paradossalmente più spesso, abbiamo organizzato compleanni a sorpresa con i mezzi tecnologici a nostra disposizione, scherzi al telefono, lettere imbucate nelle cassetta della posta per dare il via a una caccia al tesoro virtuale…
Anche coi giovani dell'oratorio non sono mancate preziose occasioni di incontro su Skype e di momenti di riflessione e di preghiera, specialmente durante la Settimana santa in cui quotidianamente ci ritrovavamo prima di cena per ascoltare le parole del don e per pregare insieme.
Anche in questa emergenza quindi non sono mancate, nelle mie giornate, occasioni importanti per alimentare le mie relazioni, ma non nego di non vedere l'ora di poter cancellare presto le varie app delle videochiamate e sostituirle con incontri veri, face to face…e non in diretta face ;)
Sul foglietto distribuito a Messa la scorsa domenica ho letto questa riflessione del Vescovo di Pinerolo, Mons. Olivero, che mi sembra possa concludere al meglio questo articolo:
"In questo isolamento ci siamo resi conto che le relazioni ci mancano come l'aria. Perché le relazioni sono vitali, non secondarie. Noi siamo le relazioni che costruiamo."

Lara

“LA COMUNITÀ VIRTUALE”

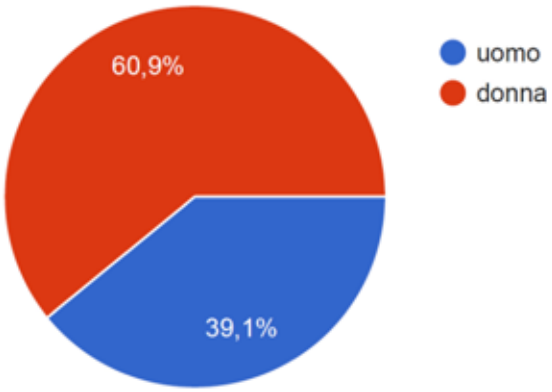
Come abbiamo vissuto da cristiani la parrocchia?

L’approccio alle nuove tecnologie e in particolare all’uso di internet a supporto della pastorale e delle attività oratoriane non è una novità per la nostra parrocchia e non nasce in tempo di lockdown. Da diversi anni è attivo il sito web sangiuseppedalmine.it, che pubblica regolarmente informazioni e contenuti di interesse per la nostra comunità. A questo strumento negli anni si sono aggiunti i social (facebook e instagram), l’utilizzo di whatsapp per il coordinamento fra i vari gruppi e più di recente l’invio di una newsletter email.
Il blocco di tutte le attività parrocchiali non ci ha quindi trovati “tecnologicamente” impreparati e fin dai primi giorni alcuni di noi volontari e il parroco ci siamo interrogati su come sopperire, almeno in parte, al venir meno delle attività in presenza, in chiesa così come in oratorio.
Con l’avvento della quaresima e l’impossibilità per i fedeli di partecipare alla Messa e alle celebrazioni della settimana santa ci siamo attivati perché, in audio o in video, le meditazioni e gli spunti di riflessione di don Roberto potessero arrivare nelle case attraverso il canale YouTube della parrocchia.
Più avanti, quando ormai era chiaro che ancora per diverse settimane il blocco non si sarebbe allentato si è pensato di mettere in diretta la celebrazione del rosario e delle sante messe. Non è stata un’attività semplice, soprattutto perché richiede mezzi tecnologici (di ripresa e trasmissione) che la parrocchia non possiede, quindi abbiamo cercato di fare del nostro meglio con quanto a disposizione, con risultati altalenanti che chi ha fruito del servizio ha potuto notare… non ce ne vorrete, ci abbiamo provato!

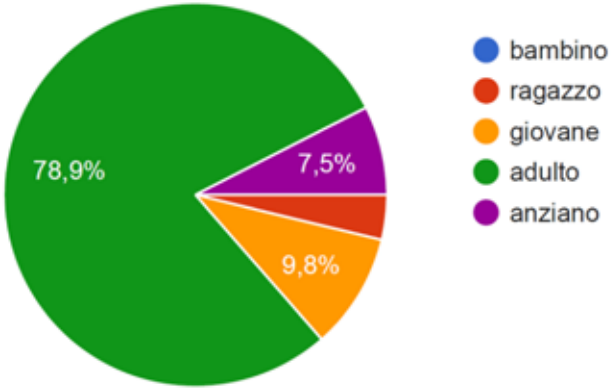
Ora che le attività pian piano stanno ripartendo abbiamo voluto fare il punto della situazione, chiedendo ai parrocchiani di esprimere la loro valutazione su quanto è stato fatto come “comunità virtuale” in questi ultimi mesi. Un questionario, al quale ha risposto un nutrito campione di pubblico (ne sono stati compilati oltre 130) ci permette di fare alcune riflessioni:

- I diversi canali (sito web, social, email, ecc.) si rivolgono a fasce di utenti differenti (i ragazzi e i giovani usano molto più i social, mentre gli adulti il sito web e la newsletter). Di questo siamo ben consapevoli e proprio per questo motivo la parrocchia è attiva su più fronti.
- Vi sono pareri contrastanti sull’efficacia della pastorale “virtuale”: il rischio noia è tangibile, ma nello stesso tempo c’è chi apprezza la possibilità di rivedere più volte gli stessi contenuti, di incontrare seppur virtualmente gli amici che in questo periodo non è possibile frequentare, di approfondire le meditazioni e così via.
- I contenuti proposti sono generalmente rite-

Il campione di pubblico:
Sei:
133 risposte



Fascia di età:



nuti interessanti e la loro consultazione abbastanza semplice.

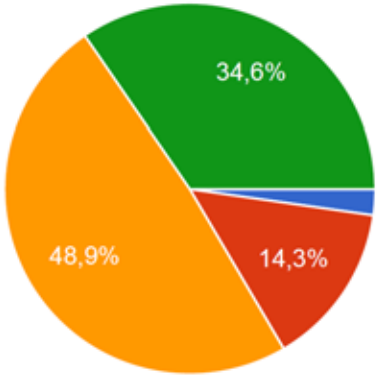
Personalmente alcuni parrocchiani mi hanno espresso la gratitudine per quanto fatto e quanto ancora si farà in futuro: abbiamo ben chiaro che la "comunità virtuale" è solo un supporto e non deve sostituirsi alla pastorale svolta nei luoghi di culto e di aggregazione della nostra parrocchia, ma credo che questa condizione di emergenza sanitaria ci abbia insegnato ad essere resilienti nella fede e nel mantener vivo il senso di appartenenza alla Comunità parrocchiale di San Giuseppe.

A seguire ecco alcuni grafici significativi che scaturiscono dalle risposte raccolte.
Tutte le risposte al questionario sono disponibili in un articolo pubblicato sul sito web www.sangiuseppedalmine.it che vi invito a consultare.

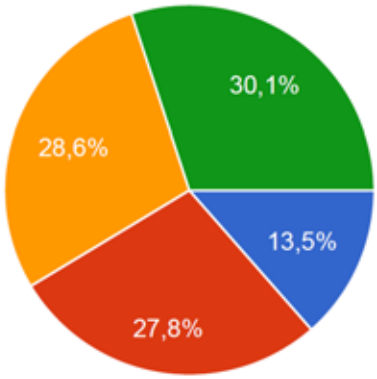
Giuseppe

Conoscenza e utilizzo dei principali canali:
133 risposte

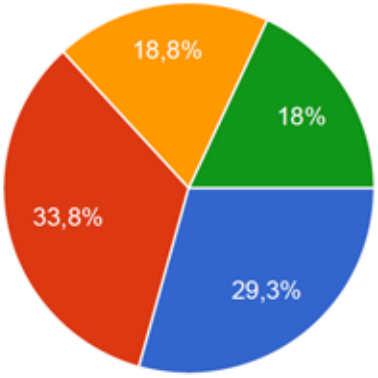
Sito internet



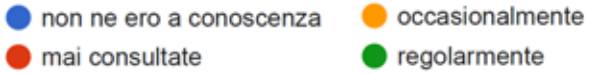
Pagina Facebook



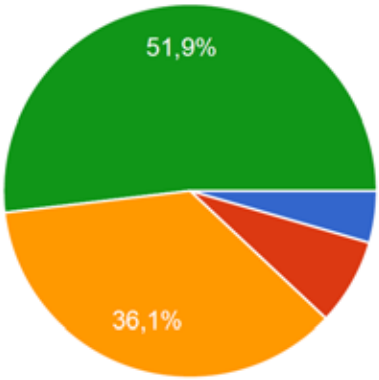
Pagina Instagram



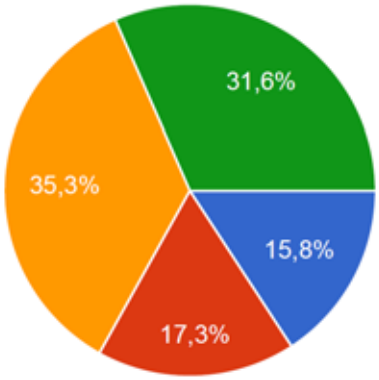
Le proposte online durante il lockdown:
133 risposte



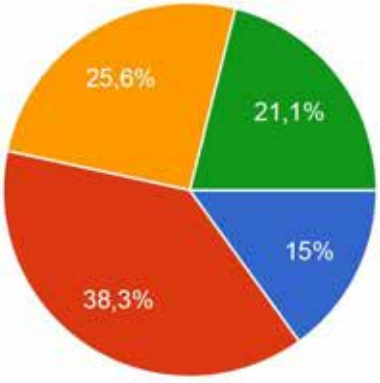
Meditazione della Quaresima e di Pasqua



Video dei gruppi catechistici e degli adolescenti

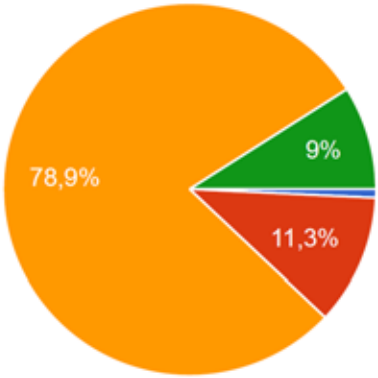


Rosario comunitario

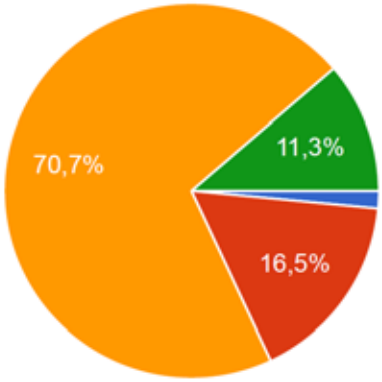


Gradimento e percezione in merito ale proposte:
133 risposte

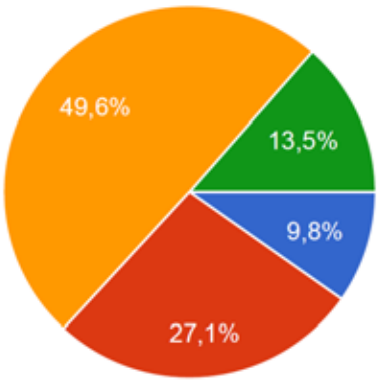
La consultazione/fruizione dei contenuti proposti online è difficoltosa



I contenuti sono generalmente poco interessanti/coinvolgenti



Le meditazioni e la preghiera online non mi coinvolgono sufficientemente



Lady & Baby

LARGO EUROPA, 9 - DALMINE (Bg) tel. 035 563855 - ladyebaby@gmail.com

INTIMO DONNA UOMO E BAMBINO
CALZETTERIA E PIGIAMA
ABBIGLIAMENTO 0-14 ANNI

COSTUMI DA BAGNO E FUORI ACQUA
CORREDINO DA NEONATO
LINGERIE DA SPOSA
ABBIGLIAMENTO DONNA

LA FESTA DI S. GIUSEPPE E DEL PAPÀ IN CASA

Impariamo a non dare le cose per scontate

Per la prima volta da quando sono papà ho trascorso a casa , in un giorno feriale, la festa di S. Giuseppe. A memoria non ricordo di averlo mai fatto.
Gli impegni lavorativi hanno sempre avuto la precedenza.
Forse perché non sempre si riflette su ciò che rappresentano le festività, le diamo per scontate (e forse inutili), riducendole a date convenzionali come tante altre nel calendario.
Comunque questo fatto, in un momento particolare come questo, fa riflettere e pone come nel mio caso una domanda: devo e dobbiamo aspettare un fattore esterno, benché giustificato, o possiamo scegliere in autonomia come riprenderci spazi famigliari importanti?
Festeggiare S. Giuseppe e quindi tutti i papà, ha lo scopo di riconoscere l'importanza di questa figura all'interno del nucleo famigliare, il cui dovere in primis è dare esempio e testimonianza dei valori in cui crediamo e lasciare traccia nel percorso di crescita dei figli.
Mi sono accorto dell'importanza di mio padre quando se ne è andato.
Ho letto di figli che pur avendo padri disgraziati hanno pianto per la loro scomparsa a testimonianza del fatto di quanto la figura paterna sia importante.

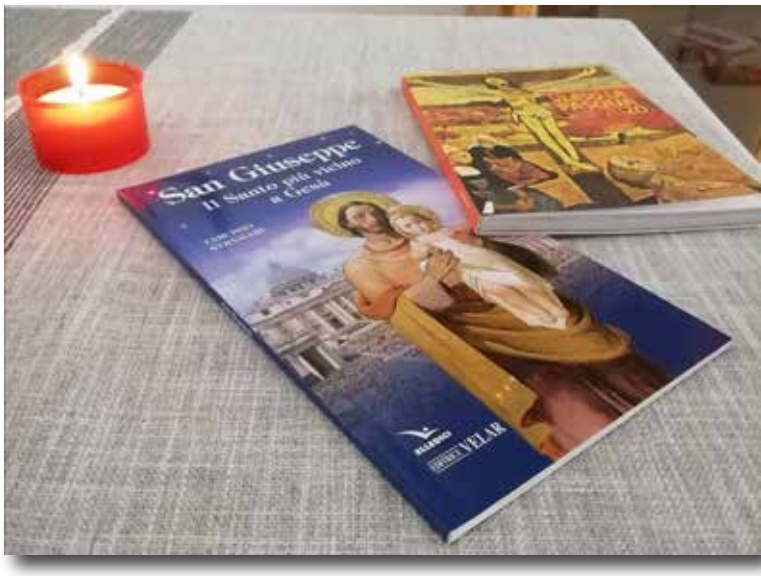
Quando tutta questa " emergenza " sarà archiviata, spero di ricordarmi di questo anomalo 19 marzo, passato in modo inaspettato ma piacevole in famiglia, senza aspettare un obbligo di fermata.

Valerio Astori

UNA VERA E PROPRIA QUARESIMA

La testimonianza di una mamma

Ricordo quando ero piccola che durante la Quaresima ci veniva chiesto di fare un "fioretto" che poteva essere una rinuncia a qualcosa di gradito, ma di cui si poteva certamente fare a meno.
Quest'anno il fioretto è stato quello di rimanere a casa, per niente facile. Chi avrebbe pensato ad una Quaresima iniziata con un Mercoledì delle Ceneri in una Chiesa a san Giuseppe a porte chiuse, senza momenti di condivisione tra adulti e bambini? Senza alcun momento non proprio, perché don Roberto ci ha guidato in questa Quaresima tramite i suoi video con le omelie in tutte le domeniche accompagnandoci fino alla Settimana Santa. Sono stati importanti passi di riflessione perché vissuti in giorni nei quali il tempo per pensare e per immedesimarsi in quello che fu questo periodo per Gesù, non è mancato, ma, parlo per la mia esperienza personale, il fatto di non poter seguire Gesù "dal vivo" in Chiesa queste tappe, e con un equilibrio di fede già precario, ha messo in evidenza ancor di più la mancanza della Santa Messa della domenica dove, oltre all'ascolto della Parola di Dio, attraverso il Vangelo, ci fa sentire "fisicamente" in una grande famiglia.
Mi sono mancate, oltre le domeniche, le mie seppur poche Messe del mattino dopo le quali mi fermavo per il Rosario.
I bambini e i ragazzi poi che dire? Questa è davvero stata una Quaresima di rinunce, un fioretto enorme quello di non poter stare tra di loro nella preghiera e in oratorio dove è sempre festa.
Anche la raccolta di generi alimentari, che proprio i ragazzi portavano all'altare, si è potuta fare comunque portando le offerte all'angolo Caritas in chiesa, ma non è la stessa cosa.
Abbiamo bisogno di stare vicini e mai come in questa Quaresima ce ne siamo resi conto. Noi che crediamo egoisticamente di bastarci a noi stessi. Nel mio piccolo voglio ringraziare tutta la comunità, don Roberto, don Egidio che ci sono stati vicini e tutte le persone che si sono adoperate nelle tante opere di volontariato.



Un abbraccio forte forte a tutti quanti hanno perso le persone care e un pensiero va a tutti quelli che hanno vissuto una Quaresima in casa, comunque certi che Gesù ci è sempre accanto. Grazie.

Elisabetta Balduzzi

PERCHÉ CERCATE TRA I MORTI COLUI CHE È VIVO

La Festa di Pasqua in casa: il Risorto nostro Ospite

Se ripenso alle tante Pasque che ho vissuto mi domando cosa mi ha sempre colpito, sin da piccola. Sinteticamente due cose: il silenzio e la gioia.
Il silenzio, quello del giovedì santo con quella messa/cena strana, particolare, con quel gesto di umiltà totale, di amore totale. Il silenzio, quello del venerdì santo, carico di dolore, di sofferenza, di morte, di tradimento, quello delle via crucis per le strade, quello del sabato santo, dell'assenza, del Cristo morto al centro della chiesa vuota.
E la gioia, quella trasmessa dalla luce primaverile che diventa più bella, quella del canto degli uccelli che ritorna a farsi sentire festoso, quella delle campane sciolte la notte di Pasqua. La gioia del tripudio di nuovi fiori e foglie che si affacciano sugli alberi. Insomma, la gioia della vita che rinasce, della vita che vince sulla morte "*perché cercate tra i morti colui che è vivo?*"
Ecco in questa nuova Pasqua ritrovo ancora il silenzio e la gioia.
Il silenzio mi accompagna mentre partecipo alle funzioni religiose trasmesse in tv del Papa o del Vescovo ed è un silenzio che invade la nostra casa di famiglia numerosa e rumorosa. Ma è un'invasione bella perché si sente che dentro quel silenzio c'è tutta la paura, la tristezza, le domande di noi uomini e donne, piccoli e grandi che ci troviamo a vivere una situazione che ha spazzato via tanti progetti, tante certezze, tante sicurezze. E allora ascoltiamo le parole lette o dette, guardiamo i gesti fatti con un orecchio e un occhio nuovi, una tensione nuova.
É come se in casa, nella nostra casa, dove fino a qualche secondo prima si litigava, si rideva, si facevano i mestieri, fosse entrato un ospite, un ospite discreto ma imponente. Strano, pensavo… nella mia famiglia c'è un figlio adolescente che a Messa non vuole più venire - dice che la Chiesa non fa per lui -, c'è qualcuno di noi che non è più fedelissimo come un tempo, ma Dio non ci abbandona e in questa Pasqua,

non potendo andare noi da Lui, non si è fatto alcun problema a raggiungerci attraverso le nuove tecnologie che tante volte abbiamo disprezzato.
E in questo modo anche mio figlio ha potuto sentire e soprattutto vedere: il cristianesimo c'entra con quello che viviamo, ha qualcosa da dire, è un Compagno che non mi abbandona, che mi aiuta a stare di fronte alle cose che succedono magari con paura, ma non sola, in costante dialogo con Qualcuno che della realtà ne sa più di me.
Per questo anche in questa strana Pasqua, pur nel dolore di non potersi ritrovare con nonne, zii e cugini, ho gioito. Ho gioito della presenza discreta ma instancabile di Dio: c'è Lui nei miei familiari (anche tra i litigi, che non sono mancati pure la mattina di Pasqua), nel Papa, nel Ve-

scovo, negli amici, nella comunità parrocchiale di Dalmine e nella realtà che stavamo vivendo e che viviamo oggi.
La Pasqua di quest'anno con la sua memoria di croce e resurrezione, quindi di sofferenza, di dolore e di cambiamento (come non vedere la straordinaria coincidenza con quanto abbiamo vissuto?), per me è stata preziosissima per desiderare una fede più profonda. Questo penso sia il regalo più grande che io possa fare a tutta la mia famiglia, figlio adolescente compreso.

Grazia Fiorani

A GONFIE VELE: I DONI DELLO SPIRITO SANTO

Don Roberto e le mie catechiste hanno pensato di farci vedere dei video sui DONI dello spirito Santo tutti i mercoledì del mese di maggio. La mamma si collegava e io e mio fratello guardavamo i video con attenzione. C'era un brano di Vangelo, un don che lo spiegava, una "spiegazione pratica", (tipo che lo spirito Santo è come il vento che gonfia le vele del prapendio, con un istruttore che faceva vedere le dimensioni delle vele), e anche un po' di preghiere. Poi proponevano a tutta la famiglia di impegnarti a fare un lavoretto oppure semplicemente qualcosa da dire per quella settimana. A mio fratello è piaciuto tantissimo scrivere i bigliettini delle cose belle da mettere sotto i cuscini, e quella volta tutti ci siamo impegnati, anche il papà. Infine c'era la mia parte preferita che consisteva in un tutorial per la realizzazione di una barca a vela, spiegato in diverse puntate. I don e tutti quelli che ci davano spiegazioni erano molto simpatici e ci facevano capire le cose davvero molto bene.
A casa abbiamo costruito la scatola delle parole belle, una degli impegni e infine la barca. Gli impegni non li abbiamo sempre rispettati… A me è piaciuto scrivere le parole belle che sentivo durante il giorno perché così posso ricordarmele sempre, e poi mi è piaciuto costruire la barca. È così bella che adesso io e mio fratello la usiamo per giocare con i lego e i playmobil.
Se in futuro ci sarà ancora una proposta simile mi piacerebbe vederla, perché si possono capire anche cose un po' complicate e discutere argomenti di cui di solito non parliamo. E poi è proprio bello quando condividiamo il momento di preghiera in famiglia tutti insieme, perché è un momento intimo, vero, solo nostro.

Camilla

NESSUNO USCIRÀ DA QUESTA ESPERIENZA DA SOLO

L'importanza di essere solidale in questo difficile tempo

Uno dei grossi problemi di questa pandemia è il distanziamento sociale che rischia di vedere i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri.
Sì, perché in questo momento difficile siamo stati costretti TUTTI QUANTI, senza nessuna distinzione, ad affrontare un altro quotidiano un'esperienza che nessuno mai si sarebbe immaginato di poter provare.
Ci è stato chiesto di stare in casa, ma per esempio quelli che una casa non l'avevano? Come hanno vissuto questo periodo. Molti di noi, se non tutti sono stati fermi con il lavoro, si è parlato di cassa integrazione, di aiuti, di bonus, ma pensiamo a quelli che il lavoro non lo avevano, pensiamo a quelli che prima già di questa pandemia che è iniziata a fine febbraio stavano cercando lavoro, pensiamo alle tante famiglie che già prima di questi mesi, forse anche nostri vicini di casa che dovendo mantenere i propri figli cercavano di tirare a fine mese con molti sacrifici. Mi chiedo come loro abbiano fatto in questo periodo... Sicuramente ognuno di noi in questo mese in cui si è ritrovato a fare i conti con sé stesso avrà pensato almeno una volta: "Pensa a chi sta peggio di me", pensiero che

probabilmente avrà fatto anche per incoraggiarsi e per cercare di tirarsi su il morale, ma effettivamente penso a queste persone che già nella difficoltà si sono ritrovate ad affrontare un'altra difficoltà.
Abbiamo però visto una grossa solidarietà tra le persone, forse merito del carisma "bergamasco", come tanti lo hanno nominato, o forse, ed è quello che mi piace pensare è invece che in ognuno di noi si nasconde quell'amore per il prossimo che emerge soprattutto attraverso opere di misericordia e aiuti concreti.
Credo che se ognuno di noi in questo momento riesca a considerare l'altro non come estraneo, ma come un fratello che ha bisogno di noi, possiamo davvero abbattere il muro che divide e continuerà a dividere i ricchi come sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri.
Sicuramente non si tratta di un facile passaggio, ma sicuramente non si tratta nemmeno di una passaggio impossibile, anzi proprio quell'impossibile dovrebbe diventare possibile, perché se non ci facciamo vincere dall'egoismo la nostra società potrà ***RIPARTIRE CERCANDO DI NON LASCIARE INDIETRO NESSUNO***…
Nessuno uscirà da questa esperienza da solo se non ci si inizia a fare prossimi l'uno con l'altro.

Ambra Terzi

MI SENTO FORTE E FELICE CON LA MIA FAMIGLIA

Una bambina racconta la sua esperienza

In questo periodo così difficile a causa del Coronavirus noi bambini siamo molto penalizzati non possiamo incontrare i nostri amici, uscire, andare in oratorio e non possiamo neanche andare a scuola (anche se questo può piacere a qualcuno). Però anche noi abbiamo capito che per il bene di tutti dobbiamo rispettare queste regole per poterne uscire il prima possibile. Alcuni da subito hanno rispettato queste regole altri però un po' meno infatti dal balcone di casa mia vedo spesso passare giovani e meno, è nella maggior parte dei casi senza mascherina. Mi mancano le cose che prima davo per scontate, e soprattutto per noi bambini è un periodo a cui non siamo mai stati abituati e non avere rapporti sociali e la cosa più difficile da sopportare. Sento spesso parlare i miei genitori e i miei nonni e capisco la loro preoccupazione. Mi far stare felice quando alla televisione vedo persone che tornano a casa di loro familiari e raccontano la loro esperienza e questo mi fa capire che Dio ci aiuta e ci sostiene sempre. Mi rendo conto di essere fortunata perché la mia famiglia non ha avuto nessuna perdita. Dall' altra parte mi sento forte e felice perché sto' passando tanto tempo con la mia famiglia anche facendo delle piccole cose come cucinare e impastare tanto tanto. Non è tanto male passare le giornate con loro anche se mi mancano tanto le mie amiche. Questo periodo non mi piace molto spero di tornare presto a giocare al parco, andare a scuola e ritornare a sentire messe e partecipare al catechismo.
Spero di ritornare a godere la mia libertà. Sono certa che rimanendo tutti uniti ce la faremo. Che Dio ci dia forza e coraggio.

Giulia Vasquez

IL CIGNO
Estetica e Benessere di Zucchelli ketty
TEL. 035.565651 - kettyzuc@alice.it

Scuola Interparrocchiale Paritaria
"SAN FILIPPO NERI"

...unpo' di storia

In questo periodo di incertezza, forse tutti sentiamo il bisogno di aggrapparci alle nostre radici e noi vogliamo farlo cominciando da qui, raccontandovi un po' di quando la scuola è nata.
La scuola dell'infanzia paritaria interparrocchiale "San Filippo Neri" ha sede sul territorio di Dalmine.
Questa scuola è sorta nel 1995 per volontà di Mons. Roberto Amadei, dei parroci della zona e delle comunità parrocchiali, al fine di realizzare una scuola cattolica da affiancare a quelle statali e a quelle comunali già presenti sul territorio.
È gestita dall'associazione San Filippo Neri che si è costituita tra: l'Opera Diocesana Sant'Alessandro con sede in Bergamo presso la curia Vescovile e le sette Parrocchie del comune di Dalmine; ha come presidente e rappresentante legale Don Paolo Rossi.
L'Associazione "San Filippo Neri" non ha fini di lucro ed ha per scopo il sostegno, la promozione e la realizzazione di iniziative finalizzate in particolare all'assistenza e cura dell'infanzia, anche con costituzione e gestione di scuole rivolte a questa fascia d'età.
Questa istituzione è quindi espressione di una volontà che intendeva allora e intende ancora oggi, dar vita ad un progetto educativo partecipando alla missione pastorale della Chiesa.
Tale compito è stato affidato alle Suore Orsoline di Somasca, che già operavano nella realtà di Dalmine e per tutti questi anni la scuola è stata ed è diretta da Suor Ignazia, la persona che meglio incarna la scuola e quelli che sono i suoi principi.

L'Istituto delle Suore Orsoline di Somasca viene fondato dalle sorelle Caterina e Giuditta Cittadini nella prima metà dell'Ottocento a Somasca. Caterina venne poi beatificata il 29 aprile 2001, e le scuole gestite da queste suore ancora oggi si rifanno al carisma che Caterina ha accolto e concretizzato nella sua quotidiana avventura del vivere.
Ancora oggi il carisma nato dall'esperienza spirituale di Beata Caterina è di estrema attualità; oggi più che mai c'è una forte necessità di educarsi ed educare ai valori dell'uomo e questo implica un ritorno all'uomo cercando di ricomporre in unità la persona, dando direzioni di senso interiori. Educare diventa così l'esperienza di interazione che riconosce e promuove l'umanità reciproca, che aiuta a scoprire i valori che danno unità alla vita, atto che libera energie spirituali più profonde, che evoca un dispiegamento di tecniche e di competenze attraverso atteggiamenti comunicativi di disponibilità.
Immagini di ieri, immagini di sempre che ogni Orsolina, come Caterina, vuole proiettare sul grande schermo del mondo per divenire insieme ad ogni uomo, protagonista nello scenario più bello della storia, dove il "problema" della differenza si trasforma progressivamente in "risorsa" comune. Solo così la grande famiglia umana, riscaldata da un unico cuore che ama, sarà capace di fare

festa intorno al grande banchetto della "convivialità".
La scelta dell'istituto di concentrare le proprie forze nella scuola d'infanzia interparrocchiale ha consentito di evidenziare ancora di più l'importanza di questo progetto, che negli anni si è evoluto caratterizzando la Scuola Paritaria Interparrocchiale come una comunità educante, che ha alla base del suo pensiero e dell'operato delle insegnanti un'idea fondamentale: l'assoluta importanza che ha ogni singolo bambino, accolto per quello che è come dono di Dio.
Per questo, muovendo da una visione cristiana della realtà, la nostra scuola promuove la formazione integrale del bambino, dando largo spazio alla collaborazione e alla partecipazione delle famiglie, offrendo spesso momenti di condivisione dei valori che accompagnano al dialogo e all'incontro, che traducono il senso di appartenenza e l'apertura all'altro come stile di vita.
Il punto di partenza delle scelte educative della scuola è quello di una visione del bambino come soggetto attivo e impegnato in un processo di continua interazione con i pari, gli adulti, l'ambiente e la cultura.
Al bambino vanno garantiti alcuni diritti primari come quello all'educazione, all'istruzione, al rispetto e alla valorizzazione della propria persona.
I compiti della scuola nel nuovo curricolo sono: insegnare ad essere, insegnare ad apprendere, ridurre la frammentazione dei saperi, educare istruendo, essere testimoni di ciò che si trasmette.
Partendo da ciò, le finalità della scuola dell'infanzia, definite dalle indicazioni nazionali per la scuola dell'infanzia e il primo ciclo d'istruzione, e da noi pienamente condivise, sono: sviluppare l'identità, sviluppare l'autonomia, sviluppare la competenza e sviluppare il senso della cittadinanza.
Al centro di tutta l'attività didattica poniamo i bambini con le loro potenzialità, i loro stili di apprendimento e i loro vissuti di cui tener conto nella stesura del curricolo.
Ma la "San Filippo Neri" non è solo scuola dell'infanzia è anche Asilo nido e Sezione Primavera.
L'asilo nido "L'ARCOBALENO" nasce, dopo una lettura attenta della realtà territoriale, dalla risposta della scuola dell'infanzia San Filippo Neri ai bisogni dei genitori.
Infatti, l'Associazione San Filippo Neri, nell'ottica di un servizio per i genitori, ha deciso, con la collaborazione dello stabilimento Tenaris, di aprire un nido in risposta alle esigenze dei propri

dipendenti in riferimento all'educazione dei loro bambini, stipulando una convenzione con la "San Filippo Neri", avente per oggetto la riserva di posti a favore dei figli dei dipendenti Tenaris. Il nido si pone come finalità non solo la cura del bambino, ma anche la promozione di un ambiente che risponda ai bisogni di crescita e si configuri come spazio di dialogo e di confronto con le famiglie.
La sezione Primavera invece nasce dall'esigenza di rispondere in maniera adeguata alla crescente richiesta di servizi socio-educativi per i bambini al di sotto dei tre anni.
La nascita di questa nuova offerta risponde quindi ad una duplice esigenza, la prima di carattere sociale, la seconda di carattere strettamente pedagogico, in quanto offre una garanzia di continuità educativa nel passaggio dall'asilo nido alla scuola dell'infanzia, promossa attraverso la collaborazione e la condivisione del personale operante e attraverso una progettazione pedagogica continuativa.
Punto di forza della Scuola San Filippo Neri è fornire proprio tutti e tre i servizi della fascia d'età 0-6 anni: questo permette alle famiglie di compiere una scelta ragionata e affidare il proprio bambino, anche già dai 6 mesi, ad educatrici e ad insegnanti che lo seguiranno passo dopo passo in questi anni delicati di crescita.

Simona e Jessica

Fili invisibili... che mantengono i legami

E tutto quello che avete letto e che siamo, non ha subito battute d'arresto, nemmeno la pandemia ha potuto interrompere i legami su cui la nostra scuola si fonda. Una grande sorpresa è stata rappresentata dalle lettere d'affetto giunte da ogni angolo di mondo, inviati dalle realtà gestite da missionari e religiosi che la scuola S. Filippo Neri ha aiutato negli anni. Eccole le manifestazioni di vicinanza che ci hanno riempito il cuore e incoraggiato in questi momenti difficili:

L'abbraccio da Betlemme
(scuola Effetà Paolo VI)

"Carissimi,
un saluto da Betlemme e uno particolare da Effetà...con un abraccio da tutti i nostri bambini.
In questi giorni, con grande sorpresa e gioia abbiamo ricevuto il super "dono" che ci avete inviato. Con sentimenti di riconoscenza e gratitudine dei bambini e dei loro genitori,con un grande abbraccio e un gioioso SHUKRAN GRAZIE vi mandiamo un augurio di pace:

Pace: ogni bambino possa avere un pane quotidiano, avere le carezze e le attenzioni dei suoi genitori e frequentare la scuola.
Pace: i capi dei governi operino solamente per il bene dei cittadini.
Pace: tutti gli uomini abbiano un posto di lavoro e una casa per la propria famiglia, ognuno possa abitare nella sua terra con serenità e libertà.
PACE è il nostro augurio, augurio che parte dal cuore di Betlemme dove è nato Gesù, la vera **PACE**."

Religiose e docenti di Effetà Paolo VI

Il messaggio di speranza dal Brasile
(mons. Giuliano Frigeni)

CARI amici dell'Italia, noi siamo gli amici qui dell'Amazzonia, da Valentines, io sono don Giuliano che voi accompagnate da più di 20 anni, e questi sono i nuovi arrivati in questi ultimi anni, sono i più piccolini... Qualcuno non ha il papà, qualcuno è già sposato...
Allora volevo dirvi che siamo con voi, uniti al vostro dolore.
Quest'oggi, giorno 17 di marzo, anche noi dovremmo smettere la scuola per fare la prevenzione, per impedire che il coronavirus arrivi anche nelle nostre scuole, nelle nostre chiese...
Siamo uniti con voi ma sappiamo che voi state soffrendo molto perché è arrivato prima lì, noi sulla vostra esperienza vogliamo difenderci prima e vogliamo dirvi che preghiamo per voi, e forza! continuate con la gioia e con la generosità che avete sempre avuto per noi.
Approfittate di questi momenti x essere più uniti in casa.
Anche noi da qui cominciamo a stare con voi anche in questa lotta contro il coronavirus...
Questi nostri bambini adesso vogliono dire 2 parole cantando, che la vita è essere felici, cantare, cantare la bellezza..

"Vivere e non avere vergogna di essere felice,
canta, canta, alla bellezza di essere un eterno apprendista.
O mio Dio, lo so che la vita dovrebbe essere molto meglio e lo sarà, ma questo non mi impedisce di rifiorire, e bellissima, e bellissima,e bellissima e bellissima..."

GOLGOTA

Cercare di descrivere una propria opera per l'autore non è mai semplice. Perlomeno, per me, non è semplice di sicuro. I miei lavori nascono da stati d'animo, spesso a lungo meditati, che poi cerco di riportare allo stato fisico; disegno, dipinto, scultura o medaglia che sia, che, come amo dire, sono Frammenti della mia vita.

Tutto comunque nasce dal disegno che può essere fine a se stesso o lo studio di quello che potrà essere in una fase successiva.

In questo periodo ho disegnato molto. Purtroppo ho realizzato molti ritratti di persone a me care che a causa del virus sono tornate - per noi che crediamo - alla casa del Padre.

C'è stato un periodo durante questo lockdown, con l'avvicinarsi della Pasqua, in cui la paura era veramente tanta, dove sembrava che il virus avesse il sopravvento su tutto e tutti. Dove le giornate erano scandite dal suono lancinante delle sirene delle ambulanze e delle campane che suonavano annunciando la morte di un nostro compaesano.

In quei giorni di vera angoscia, con l'avvicinarsi della Pasqua, nasce "Golgota2020", tecnica mista su carta, dove sulla croce, ho voluto mettere il cuore di tutti i nostri cari.

Persone conosciute o meno, che se ne sono andate senza nemmeno il conforto dei familiari e di un funerale.

Nessuno si scorderà le colonne di camion, trasportare le salme in altre città per la cremazione.

La croce, l'ho voluta collocare sopra un "monte speciale", il "Golgota" del 2020 è appunto il Covid19.

Se sapremo comportarci con le dovute accortezze e precauzioni, se avremo imparato qualcosa da questa tragedia – cosa di cui ero certo, ma che ultimamente dubito fortemente – allora anche in questa occasione, ci sarà un Risurrezione.

Luigi Oldani

La preghiera dal Messico

Esperamos que, pronto pase ésta situación de contingencia y encierro que nos ha servido para reflexionar y cambiar nuestras actitudes hacia nuestro prójimo.
Pedimos a Dios que pronto podamos salir como antes a las iglesias, los parques a las calles con la tranquilidad de volver a trabajar y pasear pero con una actitud de empatía y paz.
Un caluroso saludo
desde Monterrey Nuevo León México

Speriamo che questa situazione di contingenza e confinamento passera' presto, il che ci è servito per riflettere e cambiare il nostro atteggiamento nei confronti del prossimo. Chiediamo a Dio che presto possiamo uscire come prima nelle chiese, nei parchi, per le strade con la tranquillità di tornare al lavoro e camminare ma con un atteggiamento di empatia e pace.
Un caro saluto da Monterrey Nuevo Leòn

Dalla Bolivia

(Francesco Bucci, missionario laico a Cochabamba)

Carissimi bimbi, tanti anni fa anch'io frequentavo la vostra scuola. Ero nella sezione dei gialli, avevo un grembiulino bianco con un simbolo cucito, era un paiolo della polenta! Adesso vivo in un paese di nome Bolivia, questo paese è lontano dall'Italia, per arrivare ci vuole l'aereo. So che in queste non avete potuto andare alla vostra bella scuola San Filippo Neri e sicuramente le maestra hanno tanta nostalgia di voi. Anche qui in questo momento i bambini e i ragazzi non possono andare alle loro scuole, comunque giocano molto e cercano di divertirsi ogni giorno, Sono contento di potervi salutare con un grande sorriso, perché so che con un po' di pazienza torneremo a riabbracciare tutti i nostri amici"

Una scuola insomma che ha fatto il pieno di emozioni anche a distanza, che nonostante ha chiuso le porte per il lockdown non si è mai fermata. Per far sentire i bambini meno soli, in attesa che si possa tornare d un po' di normalità, sono stati inviati alle famiglie video, storie, giochi... con la possibilità di mandare alle insegnanti la documentazione, attraverso foto, video e disegni dei momenti in cui i bambini ne hanno fruito.

E a tutti colori che ci hanno fatto sentire sempre comunque la loro vicinanza dedichiamo queste parole

"La vita in un gomitolo di mondo. Quel filo invisibile che ci lega, ovunque sia la lontananza,
ci dà la speranza che si srotoli sempre per riavvicinarci, per sentire le parole dello sguardo
che è il solo che trasmette la verità nascosta nel cuore (M.B.)"
...grazie, a presto....

MI MANCANO I MIEI AMICI

La fatica e la gioia di stare a casa a dieci anni

Quando a febbraio ci hanno comunicato che le scuole sarebbero state chiuse a causa del Coronavirus, in un primo momento sono stata entusiasta. Niente scuola per due settimane, ma subito dopo però iniziai a capire che qualcosa di brutto stava accadendo… niente sfilata di carnevale, annullate le partite di calcio dei miei fratelli, cancellate le mie lezioni di danza. I primi giorni di quarantena mi sono piaciuti, avevo più tempo per fare le cose che mi piacevano, ma dopo qualche giorno iniziai ad annoiarmi. Le mie giornate sono state monotone, cioè facevo sempre le stesse cose. Nessuno ormai usciva più di casa, il governo aveva dichiarato tutta Italia zona rossa che vuol dire che si può uscire in caso solo di necessità; in televisione parlano solo del Virus cosa bisogna fare per contrastarlo tipo: lavarsi le mani, pulire bene casa.
Mi mancano i miei compagni, i miei amici, le maestre. Il tempo passa e la Pasqua si avvicina, quest'anno ho vissuto questo periodo in modo completamente diverso rispetto agli altri anni: in chiesa non si poteva andare, per fortuna che c'era Santina la nostra catechista che ci mandava dei materiali. E' stato bello però pregare con la mia famiglia. Però se ci penso questo periodo di quarantena non è stato del tutto negativo, ho fatto cose che abitualmente non faccio, come ad esempio cucinare con la mia mamma, sistemare la soffitta con papà, giocare o guardare delle foto con i miei fratelli, telefonare ai nonni. Un po' di paura l'ho avuta soprattutto perché sentivo notizie negative al riguardo; ospedali che non avevano più posti, nonni dei miei amici morire, colleghi dei miei genitori ammalarsi. Spero che tutto questo finisca il prima possibile e che si trovi un vaccino per sconfiggere questo virus che ha colpito tutto il mondo.

Sofia Marotta

HO IMPARATO AD ASCOLTARE I MIEI PENSIERI

Il racconto di un'adolescente

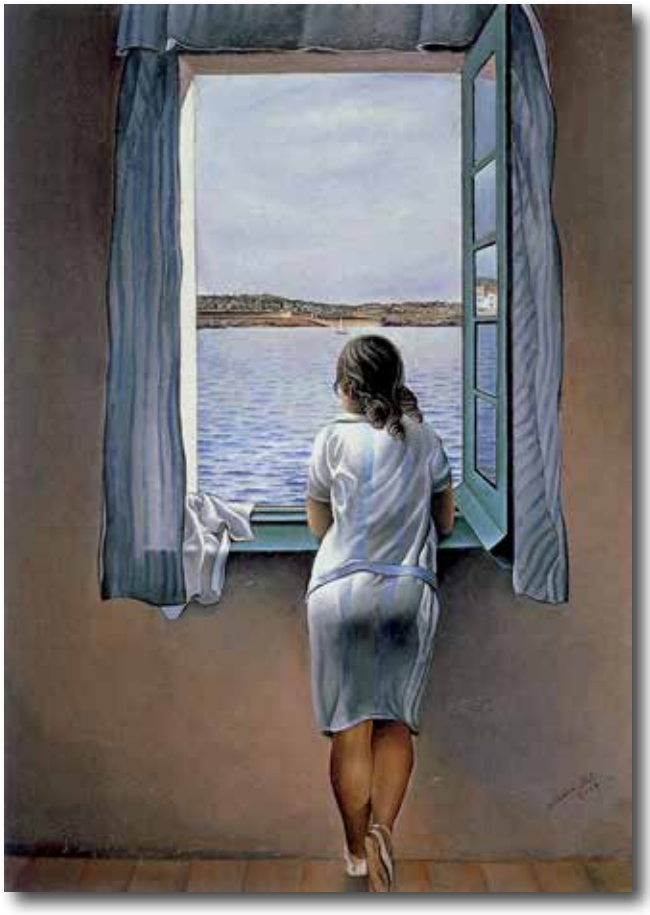
Incredulità, sconforto, disorientamento...ho paura!
È stata pura paura quella che ho provato quando il 23 febbraio don Roberto in fretta e furia ha dovuto chiudere l'oratorio e ci ha invitati a rientrare velocemente alle nostre case.
Il primo pensiero è stato "torno giù in Puglia... ora!", ma i miei genitori me lo hanno negato perché pensavano non fosse necessario, bisognava solo non farsi prendere dal panico e restare a casa. Nei giorni seguenti le nostre abitudini sono cambiate, sono iniziate le videolezioni e abbiamo "vissuto" la scuola attraverso uno schermo, non potevamo più incontrare i nostri amici o i professori in classe, ma dovevamo guardare scorrere la nostra vita attraverso un monitor, come in un film. Dopo la prima settimana il numero dei contagi si è moltiplicato di giorno in giorno e le restrizioni sono diventate sempre di più. Ho avuto ancora più paura quando la regione Lombardia sarebbe potuta diventare zona rossa, isolata dal resto d'Italia. Poi invece tutta Italia è stata dichiarata zona arancione, e allora i ritmi di tutta la mia famiglia sono cambiati.
Usciva solo mio padre per lavorare e fare la spesa una volta a settimana, c'è stato tantissimo tempo da trascorrere insieme.
Abbiamo riscoperto il piacere di giocare insieme, a carte o a battaglia navale; abbiamo anche letto i nostri libri seduti insieme sul divano; e poi la sera abbiamo visto tantissimi film di ogni genere. Non abbiamo mai parlato delle nostre paure, penso però che ognuno di noi le ha avute e le ha tenute per sé per non spaventare gli altri.
É stato triste non poter andare a Pasqua dai miei cari e dai miei amici. Niente visite, sentivamo tutti solo per telefono e la prima domanda era sempre "tutto bene?" perché la paura del contagio era sempre presente.
Sono passati così giorni e mesi, chiusi in casa fra videolezioni, compiti, interrogazioni, serie tv, libri, telefonate e un po' di ginnastica ....perché mi accorgevo che i miei movimenti erano sempre più lenti e pigri. In questi due/tre mesi ho imparato a conoscermi meglio, a capire cosa voglio veramente, ho iniziato ad apprezzare la compagnia della mia famiglia, stando sempre in casa tutti insieme attenti a evitare di litigare anche per le cose più banali. Ho apprezzato la compagnia di un libro rispecchiandomi anche in alcuni dei personaggi. Ho imparato ad ascoltare i miei pensieri e a liberare la mia fantasia. Mi sono fermata a guardare quanto è bella la natura, anche se noi continuiamo a maltrattarla.....La cosa che mi è mancata di più in questi mesi è il contatto, con amici e parenti, compagni e professori, ma anche quello con gli estranei che ogni giorno incrocio. Mi sono sentita sola, in gabbia. La mia prima uscita dopo il lockdown é stato andare dal dentista... mi è sembrato stranissimo anche vestirmi per uscire, rimettere un paio di scarpe che non fossero le pantofole che avevo usato per tre mesi. E poi la mascherina e i guanti.... Ora ricomincio a riassaporare tutto ciò che per questi mesi mi è stato negato, e finalmente fisso la data per tornare per
qualche mese nella mia terra....

Rosato Samuela

CHE COSA POSSIAMO FARE?

Le domande e le speranze dei giovani

Come questa vicenda sia cominciata lo sappiamo tutti. La notizia di un misterioso virus proveniente dalla Cina è stata inizialmente colta con irriverenza e noncuranza, fino a quando è arrivato qui in Italia, prima a Codogno e poi a Bergamo. E allora i contagiati sono cresciuti esponenzialmente, i bollettini hanno assunto la forma della paura, e i morti i volti delle persone a noi care.
Da quel momento per noi giovani – e per tutti – il mondo è cambiato: scuole e università chiuse, campionati sospesi, feste di laurea rimandate. Come chiunque, nessuno di noi è rimasto indifferente al dolore che ha oppresso le nostre vite in questi mesi, e altrettanto non siamo rimasti indifferenti alle situazioni di emergenza in cui le nostre città, le nostre comunità, si sono trovate proiettate all'improvviso, senza all'apparenza alcuna prospettiva.



Indifferenti, questo sì, al richiamo di una quarantena vissuta passivamente, tanti giovani si sono mobilitati per offrire un aiuto concreto alla propria comunità, mossi da spirito di iniziativa e da spirito critico. Se sono tanti i giovani che in questi mesi hanno dato il proprio contributo per l'organizzazione e la realizzazione di attività come la consegna di pasti e spese, farmaci e mascherine, altrettanti sono coloro che hanno provato ad interrogarsi riguardo il momento che abbiamo vissuto e che stiamo tuttora vivendo.
Come si è potuti arrivare a questo punto? Cosa sono gli Eurobond? Che cosa possiamo fare? Queste sono solo alcune delle domande su cui noi giovani ci siamo interrogati con crescente entusiasmo durante le nostre videochiamate serali, o tra una videolezione e l'altra, senza la presunzione di avere la verità in tasca – e spesso senza l'arroganza tipica dei grandi – ma cercando, anche impazientemente, di capire il mondo. Non per fare la gara *a chi la sa più lunga*, ma per affrontare questo tempo incerto con la ferma convinzione che dovremo essere noi il motore della ripartenza dei nostri paesi e delle nostre comunità.
"Classe 2020, so che l'ultima cosa che volete sentirvi dire in questo momento è restare a casa. Questo non è il mio messaggio per voi. Il mio messaggio è: state vicino alla vostra casa. Forse non fisicamente, ma in tutti gli altri modi possibili. Perseguite ogni ambizione, andate il più lontano possibile, e siate la prima generazione ad abbracciare una nuova responsabilità, una responsabilità di ricostruire le vostre comunità".
Queste sono le parole che LeBron James, stella della NBA, ha utilizzato per chiudere il proprio discorso di ringraziamento indirizzato ai tanti ragazzi americani che non hanno potuto festeggiare il raggiungimento del diploma a causa della quarantena. Non *stay home* ma *stay close to your home* per ricostruire le nostre comunità. Un messaggio forte che tanti giovani hanno già fatto proprio.

Lorenzo

LA PANDEMIA SARÀ UN RICORDO INDELEBILE, COME IL 6 LUGLIO

Il "nemico invisibile" ha portato via molti anziani, intere biblioteche di memorie

Dalmine 6 luglio 1944: una data che rimane indelebile nella memoria non solo locale a causa del bombardamento sullo stabilimento che provocò la morte di circa 300 persone, tra maestranze e civili.
Questa è la giornata che gli anziani dalminesi accostano alla recente tragedia della pandemia che pure ha falcidiato in modo impressionante la nostra comunità.
Molti di noi ricordano ancora quella giornata disperata, tremenda vuoi per averla vista con i propri occhi vuoi per averla sentita raccontare tante volte, come è successo a me che sono nato pochi mesi dopo quella tragedia.
Oggi il cerchio della memoria compie il suo giro e ci porta in casa un "nemico" invisibile che non ci costringe più a scendere nei rifugi, di cui ancora conserviamo ampie testimonianze sul territorio. Un "nemico" che questa volta ha scelto soprattutto le persone anziane, anche troppe, della nostra comunità parrocchiale e dalminese. Persone che, come dice un proverbio africano, portavano in sé intere biblioteche di ricordi e di memorie.
Viviamo in una provincia che ha visto spegnersi migliaia di persone anziane, ma che ha anche dimostrato di esprimere altissimi segni concreti di solidarietà.
Faccio parte da anni di una associazione, il cui nome rende bene i motivi che ci spingono a stare vicino alle persone bisognose; il suo nome è ANTEAS, Associazione Nazionale della Terza Età Attiva e Solidale.
Alcuni nostri amici volontari se ne sono andati, strappati da questo male assurdo. Erano tutti i giorni con noi e con voi nel portare i pasti alle persone non autosufficienti, ad accompagnare persone nei luoghi di cura, persone disabili a scuola. Il nostro dolore è anche il vostro, adesso che ci mancheranno delle mani come quelle del Buon Samaritano, ma non per questo molleremo.
Abbiamo alle spalle non solo le tragedie, ma anche i sentimenti della condivisione e della vicinanza appassionata sia nel sostegno sociale che culturale. Queste sono le nostre speranze e le nostre visioni: continuare ad essere testimoni di una storia fatta di attenzioni per gli altri, come abbiamo sempre dimostrato in questi anni.

Enzo Pietra

COME SARÀ IL NOSTRO FUTURO?
COME CAMBIEREMO?

Riflessioni e parole in libertà

A seguito dell'invito di don Roberto, un giorno qualsiasi di questi mesi del Coronavirus, mi è venuta l'ispirazione e la voglia di scrivere alcune riflessioni su queste domande: come sarà il nostro futuro? come cambieremo?
Ho quasi 72 anni e non ricordo ci sia mai stato un periodo con effetti così devastanti sui rapporti umani, sull'economia, sullo stile di vita, sulla religione (la nostra religione cattolica in particolare).
Sono in casa insieme a mia moglie Anna, non si esce più. Io esco solo per recarmi in farmacia e Anna per andare da sua madre che ha 93 anni.
Addio camminate giornaliere, la spesa al supermercato, il pane del fornaio, il giornale… tutto viene portato a casa, dopo vari ed estenuanti tentativi di ordinare la spesa al computer.
Gli impegni di volontariato al nostro Oratorio san Giuseppe e alla Caritas parrocchiale sono sospesi o stanno andando, chissà per quanto tempo… nell'alto dei cieli.
Mi mancano tantissimo il nostro Oratorio e la Società Sportiva OSG.
La Messa al Sabato sera o alla Domenica? Quasi dimenticata? No! C'è la TV, ma … non è la stessa cosa: non sembra una Messa vera, anche se celebrata dal Papa o dal Vescovo, manca la partecipazione concreta, sembra di essere davanti all'acquario.
C'è stata una valanga di morti, alcuni amici miei, dimenticati, senza la possibilità di avere un saluto estremo e un ricordo intimo particolare, non ci sono più funerali, non si possono fare, questo è il vivere faticoso del tempo del Coronavirus.
I morti nelle bare portati in tutta Italia con i camion militari scortati dai carabinieri perché non c'è più posto da noi.
Quelli che lavorano o vanno a scuola, tutti a casa, chiusi ermeticamente in casa.
È un disastro epocale, sono giorni e mesi tremendi, ma bisogna ripartire e dobbiamo guardare indietro e all'oggi per andare avanti.
Quando e come ne usciremo? Non lo sa nessuno. Ma non si deve aver paura di quello che verrà, occorrono fiducia e volontà… da veri bergamaschi.
In questi mesi siamo già cambiati. Io mi ritrovo già cambiato, più riflessivo e disposto ad ascoltare. Dobbiamo essere più sinceri nei sentimenti e più "prossimi" agli altri, tenendo ovviamente le mascherine, i guanti e la distanza.

Solidarietà, amicizia, fratellanza: un bellissimo esempio sono i ragazzi e i volontari, anche del nostro oratorio che distribuiscono pasti, colombe, uova di cioccolato nelle nostre case. Ah dimenticavo: casoncelli buonissimi!
Torneremo a fare quello che facevamo prima, ma in modo diverso, che stiamo imparando in questi giorni.
Il tempo del Coronavirus è un periodo maledetto, negativo, pieno di difficoltà. La mancanza del lavoro e della scuola è una tristezza infinita, ma anche in un tempo come questo non deve abbandonarci la speranza.
Andremo ancora a Messa al cinema, al Cre, all'Atalanta? Andremo ancora al lavoro e alla scuola come prima? E tante altre cose.
Temo proprio di no, per lungo tempo. Occorre ripensare tutte le modalità dei rapporti interpersonali e saremo costretti a cambiare la nostra mentalità. Anche con l'aiuto dell'informatica. Si deve imparare ad essere interdipendenti tra noi e col nostro territorio, essere più attenti all'ambiente, al verde e soprattutto iniziare a proteggere noi stessi e gli altri dal punto di vista sanitario. Dovremo avere più armonia, più entusiasmo e tantissima fantasia.
La preghiera e la fede in Dio nostro Padre, che ci terrà nelle sue solide braccia, ci aiuteranno ad uscire da questa nera, triste e appiccicosa nebulosa che non vuole andarsene.

Sandro Beretta

PER SENTIRMI UTILE, PER SENTIRMI VIVO: VOLONTARIATO AI TEMPI DEL COVID

Dal 10 Marzo scorso l'amministrazione comunale dalminese si è fatta carico di una serie di necessità estremamente urgenti sorte fra la popolazione o acuite a causa dall'emergenza Covid-19, affidandosi ad una straordinariamente preziosa rete di volontari, provenienti dagli ambienti più vari e coordinati per lo più, e devo ammettere in maniera magistrale, dai rappresentanti della Consulta delle realtà sociali e del volontariato dalminese, un'"associazione di associazioni" che ho avuto la fortuna di conoscere in un'occasione tanto triste.

La collaborazione tra i Servizi Sociali del Comune di Dalmine, le Parrocchie, il Centro di Primo Ascolto e Coinvolgimento interparrocchiale di Dalmine - Caritas (CPAeC), le farmacie e alcune associazioni di volontariato, tra cui AVIS, Boomerang e GND (Gruppo Nuoto Disabili), che in diverso modo conoscono la realtà sociale del nostro territorio, ha permesso di intervenire a sostegno dei cittadini che, per varie ragioni, si trovavano, e spesso e sempre più continuano a trovarsi, in una situazione di fragilità.

I primi volontari sono andati a sostituire temporaneamente (fino al 25 aprile) i membri dell'associazione ANTEAS nella consegna a domicilio dei pasti, impedendo che venisse a mancare questo prezioso servizio. Poi si è attivato nell'immediato il servizio di consegna a domicilio della spesa alimentare e dei farmaci richiesti dalle persone over 65 e/o in situazione di difficoltà e senza una rete familiare di supporto e quello destinato alle persone positive al Coronavirus o in quarantena preventiva, grazie alla collaborazione con la Protezione Civile.

Inoltre, nelle settimane seguenti, grazie al sostegno della cittadinanza e alla generosità dei commercianti del territorio si è avviata una raccolta viveri nei supermercati, destinati agli utenti della Caritas, e ancora attiva e sempre ricca, e, per molte settimane la consegna di ulteriori pranzi giornalieri e di 15 pizze a sera, per 3 giorni alla settimana, alle famiglie più bisognose.

Sempre ai volontari si è affidato il compito della pulizia dei cimiteri durante l'emergenza e del controllo degli accessi alla loro riapertura, la consegna delle mascherine alla cittadinanza (seppur a rilento, per cause non dipendenti dall'amministrazione), l'accompagnamento degli anziani alle Poste per il ritiro della pensione e la consegna delle uova di Pasqua solidali, in collaborazione con il GND.

Le attività, che vanno pian piano diminuendo in queste settimane di ritorno alla normalità, hanno coinvolto complessivamente oltre 130 volontari, raggiungendo approssimativamente 2.000 famiglie.

Se penso a queste dieci settimane di volontariato però, non penso tanto ai numeri, o forse non me ne rendo conto… penso piuttosto al primo messaggio con cui iniziavo il mio servizio e che ha finalmente dato un appuntamento fisso alle mie giornate, penso alla signora Pierina che puntualmente ogni settimana metteva nella lista della spesa 4 pacchetti di caramelle, per poi lasciarne due a noi volontari; o al signor Umberto che, insieme alla sua breve lista di cose semplici, ci ha detto "con il resto comprate qualcosa che può servire a chi ne ha bisogno"; o ancora alla signora Maria, novantenne e non udente, per la quale, oltre che comprare pastina e fette biscottate avremmo voluto fare di più, ma per la sua sicurezza non abbiamo potuto. Penso alla signora incontrata nel parcheggio che mi ha fermata per dirmi "grazie per quello che fate", come se fosse una cosa fuori dalla portata di chiunque; o alle altre coppie di volontari che puntualmente alla stessa ora incontravamo nello stesso supermercato e con cui, da sotto la mascherina, scambiavamo ogni giorno un sorriso nuovo. Penso infine a quella strana sensazione di gioia che mi coglieva ogni sera all'arrivo del messaggio "domani spesa?" e che mi ha aiutato a costruire una nuova routine fatta di una mezz'ora al giorno passata al super, proprio io che di solito odio fare la spesa. E se ripenso ai volti di chi rappresenta quei numeri mi sorprende e mi rende anche felice pensare che questa esperienza abbia coinvolto sì tanti amici, tanti giovani dell'oratorio con cui tutto l'anno condivido l'attività di volontariato, o tanti scout e amici degli amici degli amici, ma anche singoli cittadini che, forse un po' come tutti, impotenti davanti a una situazione per cui il massimo che potessimo fare era stare chiusi in casa, si sono messi al servizio dell'altro, senza sapere chi fosse, forse senza nemmeno poterlo riconoscere quando poi non indosseremo più le mascherine, semplicemente spinti da un desiderio di fare il bene altrui.

Rosa Scerra

LA CARICA UMANA DI TUTTO IL PERSONALE

Il racconto sofferto e generoso della Casa Accoglienza Anziani

La casa San Giuseppe, sin dagli albori della sua progettazione, ha sempre teso a un'integrazione con il territorio abbracciandone le richieste; verità testimoniata dalla scelta stessa di realizzare l'RSA proprio nel centro della città di Dalmine.
Lo scoppio della pandemia ha travolto e stravolto una quotidianità fatta di cura e assistenza, di familiarità e di incontri. In pochi giorni si è preso consapevolezza che un'emergenza che sembrava localizzarsi a pochi comuni, distanti ed estranei, già da tempo, correva nelle nostre strade e viveva nelle nostre case. Il conseguente e rapido susseguirsi di normative sempre più restrittive della libertà dei singoli a tutela della collettività tutta e la loro pedissequa applicazione anche nella nostra di Casa, ha profondamente mutato il nostro modo di vivere e lavorare.
Le visite dei familiari sono state dapprima limitate e poi abolite, il contributo dei volontari "sacrificato" dalla primissima ora, le attività di grande gruppo, che davano vita alla casa, soppresse; e ancora, bardature che i nostri anziani non sono abituati a conoscere e che la maggior parte di loro non è in grado di comprendere, hanno coperto i visi familiari di chi presta loro assistenza quotidianamente; e poi, le misure di distanziamento sociale e isolamento in camera che hanno impedito anche il convivio tra gli ospiti stessi.
Due mondi che fino a pochi mesi fa avevano camminato insieme per un obiettivo comune, il benessere delle persone qui ospitate, si sono ritrovati forzatamente distanziati e mai così distanti.
Da un lato le famiglie, angosciate dai cancelli chiusi, dal timore di non poter più riabbracciare i propri cari, dal non poterli accompagnare nell'ultimo pezzetto della loro vita; afflitte dalla paura derivante dal non conoscere, accresciuta dal passaparola e dal sentito dire, con la fiducia messa a dura prova senza possibilità di controllo, impotenti e inermi senza un modo per sentirsi utili o vicini.
Dall'altro il personale della Casa che, da un giorno all'altro, si è trovato a combattere in prima linea ad affrontare l'ignoto con notizie e normative ogni giorno nuove e ahimè spesso contraddittorie. Anche tra noi qualcuno si è ammalato e quindi si è fatta di necessità virtù: si è lavorato assieme, per il benessere dei nostri anziani, spesso andando oltre le nostre specifiche competenze. Anche tra noi è serpeggiato il timore, per la nostra salute e per quella delle nostre famiglie che ci aspettavano a casa: molti di noi hanno vissuto da eremiti nella propria abitazione e continuano a farlo, lontano da mogli e mariti, figli e genitori. Quando alla stanchezza fisica si è aggiunta quella mentale, non c'erano alternative se non andare avanti con la consapevolezza che i nostri ospiti fossero padri e madri, con la loro storia di vita, e che necessitassero di un'accoglienza che potesse dare vita ai giorni e dignità alla morte e che noi potessimo essere i soli a poter fare questo per loro.
L'emergenza sanitaria ha fatto sorgere nuove esigenze, in primis la comunicazione e la conciliazione di questi due mondi che nulla però sottraesse al tempo dell'assistenza e della cura: sono così nati i servizi di chiamata e videochiamata, le telefonate per gli aggiornamenti clinici

per gli ospiti più critici, i turni infiniti perché nessuna richiesta, dalla gestione degli ospiti ai contatti per avere più informazioni, restasse senza risposta; da alcuni, queste risposte sono state ritenute non veritiere ed evasive, ma sono state le migliori che si potessero dare durante un'emergenza, una battaglia, che non è stata solo clinico-sanitaria, ma organizzativa e intellettuale per cercare di capire, il più rapidamente possibile, cosa stessimo fronteggiando e come affrontarlo al meglio.

E poi c'era il bisogno dei nostri anziani che hanno vissuto, oltre alla malattia, la solitudine dell'isolamento e il distacco dalle loro famiglie. Tanti anziani, lontani dai parenti, dagli affetti e limitati nelle attività, ci hanno portato dolore, senso di abbandono, rabbia, noia, scoramento. Quante emozioni, quanta energia che è stata accolta, rimandata come dono prezioso; tutti noi abbiamo cercato di stare con loro qualche minuto in più, ascoltare le parole, i desideri per il futuro, le necessità piccole e grandi del momento per poterle soddisfare. E per la signora Gina che aveva una voglia matta di bere una coca-cola, dopo un lungo periodo di malessere, ecco che è arrivata in pochi minuti sul comodino una lattina fresca, presa al volo da un operatore al distributore. Anche altre piccole necessità (la lacca per i capelli, la crema per le mani, il pacchetto di biscotti di quella marca, etc…) sono state soddisfatte, talvolta dagli operatori, ma molto più spesso dai parenti (e noi operatori abbiamo svolto volentieri il ruolo di "fattorini sanificatori"). E poi i compleanni festeggiati in tono minore, ma sempre con attenzione: un piccolo regalo, un biglietto di auguri e un piccolo momento di festa.

Dentro questo momento di tristezza e stanchezza, si sono viste tante lacrime, ma la carica umana di tutto il personale e di ogni singolo collaboratore hanno permesso di creare forze uniche protratte nel tempo tese alla cura e all'assistenza del prossimo. E quando i capelli sono diventati lunghi e le nostre signore hanno iniziato a lamentare la perdita di un'immagine a modo - "così non sono presentabile!" -, qualcuna tra le nostre operatrici si è re-inventata parrucchiera con bigodini e messe in piega da dieci e lode. Altre ancora, hanno dipinto unghie o si sono prese cura di piccoli dettagli dell'aspetto fisico. Attraverso le videochiamate, sullo schermo sono apparsi i visi sorridenti dei figli, delle nuore, degli altri parenti e dei numerosi nipoti. Il poterli vedere e sentire ha avuto un effetto rasserenante: gli anziani sono stati felicemente sorpresi, hanno chiesto notizie, si sono commossi. Abbiamo vissuto anche momenti di condivisione emotiva estremamente positivi come in

quell'occasione in cui, insieme alla signora Alessia, abbiamo visto la prima ecografia della nipote che aspettava da pochi mesi un bimbo!

Adesso che l'epidemia sta volgendo al termine con gli ultimi deboli colpi di coda, almeno per la nostra Casa, il ritorno alla normalità ha un sapore diverso: sollievo e soddisfazione per chi ce l'ha fatta, ma anche profonda tristezza per l'enorme patrimonio umano perduto come in tutta l'amata Bergamo. La vita che ci aspetta non sarà più quella che conoscevamo e apprezzavamo, forse non nei prossimi mesi, forse mai, perché questo virus, oltre ad averci sottratto gli affetti, ha minato fondamenta e valori della nostra società dalla famiglia, alla vicinanza, alla condivisione del quotidiano. Questi valori dovranno trovare nuove forme per manifestarsi, ma l'amore, il rispetto e la cura per i nostri anziani resteranno tratti distintivi della nostra Casa, così come della nostra società.

In conclusione, l'augurio è che nei prossimi mesi possa tornare almeno la serenità che gustavamo prima del mese di marzo e con essa la possibilità di stare di nuovo insieme, senza troppi timori né barriere.

Il Personale della RSA san Giuseppe

IL CORONAVIRUS, IL CONTAGIO, LA TERAPIA, E LA GUARIGIONE

... siamo alle solite, sempre di corsa, mille cose da fare, anche stasera arrivo a casa tardi, domani devo ricordarmi di….
Poi, indipendentemente da te, cominci a capire che qualcosa si è rotto.
Cominci a sentire cose dell'altro mondo, letteralmente, se non altro perché avvengono a migliaia di chilometri da te.
Solo che queste cose sono sempre più vicine, meno telegiornale e più esperienza diretta di qualche conoscente, collega, amico.
Tutto quello che era il tuo vivere, viene cambiato, complicato, stravolto…
Si comincia con lo "smart working", facce che vedevi tutte le mattine diventano un messaggio, una conversazione telefonica, una mail.
Le abitudini, che per uno un po' schematico a volte sono il vivere stesso, cambiano, si ricordano, si pensa a quando torneranno: la passeggiata, un film al cinema, l'allenamento in piscina, la spesa del sabato.
E via con il distanziamento sociale, le protezioni, limitare al massimo contatti e spostamenti, tanto che senza volerlo diventi sospettoso, pauroso, "e se incontro qualcuno che….?"
Ma come si dice, finché c'è la salute va tutto bene!
Tranne che poi ti trovi una domenica mattina con la febbre, la sensazione che ti abbia investito un camion, la difficoltà a trascinarti dal letto al divano e viceversa, la testa ti scoppia, mangiare che fatica, tanto che non riesci a gustare niente.
Alla TV continuano a ripetere i sintomi, e tu te li ritrovi tutti, certo non sei grave, però
Via, chiama il medico, vai a farti visitare, AHI AHI AHI, ci siamo!
Per non farsi mancare niente, gli stessi sintomi, la stessa diagnosi e le stesse cure a base di antibiotici e riposo li condividi con tua moglie, e all'improvviso scopri come sei fortunato ad avere due figlie che seguono, curano e accudiscono questi genitori un po' scassati.
Come dice una delle due, "l'unica nota positiva di questo periodo di quarantena forzata è che sto conoscendo meglio la coppia di mezza età che vive con me: dicono di essere i miei genitori, sono proprio delle brave persone". Per la serie:

ridi che ti passa.
Solo che non è passata: dopo una settimana, la dolce metà comincia ad uscire dalla fase critica, mentre tu vinci la bombola dell'ossigeno, saturimetro ogni 3x2, nuova visita del medico, AHI AHI AHI qui è meglio fare un salto al Pronto Soccorso!
Bene perbacco!
Via di ambulanza all'alba delle 9 di sera, con figlie e moglie che vorrebbero piangere ma si trattengono, se no che incoraggiamento ti danno?
Ma si, è solo per un controllo, poi ti ricordi di quelli che i propri parenti non li hanno più visti, neanche nella cassa da morto, e qualche brivido ti viene.
I Volontari del mezzo di soccorso, vestiti da palombari che, nonostante siano ancora in servizio dalle 5 del mattino, ti accompagnano, ti accudiscono, ti chiedono come stai.
Poi arrivi all'ospedale e entri in un altro livello, anche questo solo sentito in TV, ma adesso stai giocando tu a questo gioco.
"Eh, lei è fortunato! Fino a 2 giorni fa non sapevamo dove mettervi". Tu consapevole di questa

fortuna cominci il tour de force fatto di prelievi, domande, lastre, flebo, e ancora domande, altri prelievi, fino ad arrivare al mitico TAMPONE! Che naturalmente è positivo
Alt, nota tecnica: in questo momento è tassativo comunicare ai famigliari e alle persone con cui sei stato in contatto negli ultimi 15 giorni che sei positivo e che quindi, loro, devono stare in quarantena per 2 settimane.
Primo: secondo me ai tuoi famigliari qualche dubbio era venuto.
Secondo: come fai a ricordarti tutti quelli che, a parte i soliti (vedi "famigliari"), hai incrociato nelle ultime 2 settimane?
Procediamo. In quel momento non sai bene cosa pensare: non stai bene, e ti hanno appena detto perché, ma non sei moribondo, quindi cosa fare? Niente, speri di essere nel posto migliore in cui potevi capitare in questa situazione e ti affidi nelle mani delle ape operaie che ti girano intorno e ti curano, ti nutrono, ti bucano….
Nel frattempo stai un po' meglio, prendi il ritmo dell'ospedale, sveglia all'alba e cena all'ora in cui di solito fai merenda.
Dopo 3 giorni hai visto passare nel letto in parte al tuo casi di varia umanità: Amil, pakistano che ha lasciato moglie e figlia in patria e fatica a farsi capire dal personale con le 2 parole di italiano che conosce. Claudio, il pensionato che più che per lui si preoccupa della moglie a casa con la sclerosi multipla. Franco, informatico plurioperato di vari tumori, che in videochiamata spiega al figlio come sistemare il PC.
E domandi prima a te stesso e poi al medico: come è che loro passano e vanno, e tu sei ancora stabile al Pronto Soccorso?
Fortunatamente la risposta ti tranquillizza: "lei è già in condizioni migliori, stabili, non ha più bisogno dell'ossigeno, per cui tra poco la dimettiamo".
Bene perbacco!
Peccato che la dimissione è per essere spedito ad un altro istituto per il completamento delle terapie e la conclusione della quarantena….
Ringrazi, saluti, fai gli auguri al nuovo occupante del letto in parte, che non hai fatto in tempo a conoscere, e via! Altro giro in ambulanza, altra corsa, altro regalo.
Nuovo ambiente, struttura antica ma accogliente, camera singola nel rispetto dell'isolamento, la frenesia del Pronto Soccorso lascia il posto a ritmi mooolto più blandi, e, novità assoluta: tutte le mattine alle 7 in punto, la suora augura a tutti il buongiorno con un Ave, Pater e Gloria, più altre preghiere variabili in funzione del giorno. Tu, non particolarmente praticante, ti ritrovi a recitarle, memorie di un'infanzia che non perdi.
Visto che stai meglio, cominci a fare 2 conti: sono passate 3 settimane dai primi sintomi, è 10 giorni che sei ricoverato, potrebbe anche essere il momento di tornare a casa.
Ma nessuno ti dice niente, e il tempo scorre nella routine quotidiana, fino al magico momento in cui ti confermano, dopo 15 giorni di ricovero, che domani ti dimettono definitivamente.
Libero?
Macché, clinicamente guarito, ma ancora positivo, quindi in isolamento fino a doppio tampone negativo nelle 24 ore.
Quindi, altro giro in ambulanza, altra corsa, altro regalo: rientro trionfale a casa, dove la disponibilità di una camera e un bagno dedicati ti permettono di non venire spedito in una "struttura alberghiera di quarantena".
Stavolta moglie e figlie possono piangere, per la felicità di riavere il vecchio rompiscatole tra i piedi, peraltro subito confinato nei suoi appartamenti.
Sempre in isolamento, ma vuoi mettere vedere i tuoi, anche da distanza di sicurezza, parlarci senza più il telefono di mezzo, gustare il cibo a cui sei abituato, dormire senza la sveglia alle 4,30 per misurarti febbre, pressione e saturazione?
Riesci perfino a dirigere, dalla finestra della tua camera, le figlie che in giardino montano il gazebo per la bella stagione che avanza.
Ora aspetti la chiamata, non dai cieli, ma dall'ASL per il tampone, già sapendo che i tempi sono lunghi.
Ma sei a casa, stai bene, e sai di essere tra i fortunati che ci sono passati ma ne sono usciti vivi.
Ripensi con malinconia a chi non ce la fatta, che non sono solo numeri sparati dalla Protezione Civile, ma il papà di quello, la nonna dell'altra, il medico specialista che ti ha seguito per tanti anni, il collega che, alla faccia del "tanto a rischio sono solo gli anziani", aveva la tua stessa età.
Alla fine senti di dovere ringraziare tutte le persone che hanno aiutato te e la tua famiglia, che ti hanno pensato e confortato anche solo con una telefonata imbarazzata "…scusa non volevo disturbarti, ma come stai?", e fatto capire che aldilà dell'individualità e dell'isolamento in cui, indipendentemente dal virus, a volte ci chiudiamo, fare parte di una comunità è ancora fondamentale. GRAZIE.

Enrico Arnoldi

IL DONO DELLA VITA AL TEMPO DEL COVID19

Il 2020 sarà un anno che rimarrà indelebile nel cuore e nella mente di moltissimi italiani, ma soprattutto sarà ricordato tristemente da tutti noi bergamaschi, dai più piccoli ai più grandi, come l'anno del COVID19.
Non ci sono famiglie che non abbiano contato almeno un lutto, tra i parenti, gli amici o i vicini di casa. Ogni bergamasco è stato toccato direttamente o indirettamente dalla mano di questo virus mortale, un nemico che da noi ha falcidiato una generazione intera di persone anziane. Sono morti infatti i protagonisti della ricostruzione sociale ed economica della nostra nazione con il sacrificio e il duro lavoro. Una generazione di volontari che generosamente e silenziosamente si è impegnata sul territorio bergamasco in azioni di solidarietà e di accoglienza verso i più bisognosi. Mi piace ricordarli come una generazione di Buoni alla quale non saremo mai grati abbastanza per quello che ci hanno dato e lasciato
Mi hanno chiesto di raccontare come io abbia vissuto questo tempo del COVID19, appositamente non toccherò temi politici né di malasanità perché di questi ne hanno già parlato ampiamente tutti i media e spesso a mio avviso riportando informazioni non corrette o peggio ancora deliberatamente sbagliate e pilotate.
Vorrei che tutti tenessimo solo ben impresso nella nostra mente le immagini dei numerosi camion militari che in fila indiana e accompagnati da un silenzio surreale portano fuori dalla città di Bergamo centinaia di bare di nostri concittadini.
Siamo ai primi di Marzo quando mia sorella ha cominciato ad avere febbre alta e tosse, dopo circa 5 giorni di cure l'accompagnai per ben due volte al pronto soccorso, la diagnosi è stata di polmonite interstiziale compatibile con il quadro del COVID19, pur con quadro grave non c'erano posti in ospedale e con tampone positivo è tornata a casa. Fortunatamente grazie alle cure, al riposo e ad una bella dose di fortuna ora sta bene.
Dieci giorno dopo tocca a mia figlia che come

buona parte dei giovani ha contratto il virus in forma leggera: un paio di giorni di febbre bassa, perdita dell'olfatto e del gusto e poi guarigione immediata.
Una settimana dopo mia moglie, che è medico di famiglia e che da un mese non conosce orari di lavoro, si ammala di polmonite con pericardite e dopo gli accertamenti di pronto soccorso anche lei resta a casa dal lavoro. Le cure, l'ossigeno, il riposo e il suo solito buon Dio provvedono a farla guarire e in due mesi ora sta bene anche lei.
Dopo circa 5 giorni è il mio turno, inizialmente persi l'olfatto e il gusto in seguito si aggiunsero febbre alta e tosse. A casa cominciai la cura antibiotica e antipiretica come prescritto dal protocollo ma la situazione non migliorava anzi dopo una settimana di cure la febbre stazionava regolarmente tra i 39°C e i 40°C, pur imbottito di farmaci non c'era verso che scendesse. Al sesto giorno cominciai ad avere problemi di respirazione, la saturazione scese repentinamente e drasticamente sotto i valori di allerta e così fui trasportato dalla Croce Rossa in ospedale dopo aver contattato il 112.
Appena arrivato mi fecero gli esami di routine, radiografia torace e tampone, e mi abbandonarono per tutta la notte su un lettino in una stanzetta buia e sperduta del pronto soccorso senza che alcuno si curasse del mio stato di salute, non una visita per vedere come stessi e se avessi avuto bisogno di qualcosa. Ricordo bene come la febbre alta mi provocava arsura e brividi, i corridoi erano deserti e non avendo né da

bere né da coprirmi più volte andai tremolante nei bagni ad attaccarmi al rubinetto per bere e al termosifone per riscaldarmi: in quegli istanti ho vissuto i primi momenti di solitudine e di abbandono di fronte alla malattia.
Il giorno successivo venni trasferito in una stanzetta del pronto soccorso insieme ad altri pazienti COVID positivi in quanto oltre alla positività del tampone la radiografia al torace aveva riscontrato una situazione polmonare particolarmente critica quindi in via precauzionale mi tennero due giorni in osservazione, chiaramente con febbre sempre alta e ossigeno attaccato 24h su 24h. Cominciavo a sentire la stanchezza sia mentale che fisica, camminavo ancora bene seppur con fatica.
Due giorni dopo il medico mi disse che dovevano liberare i posti per fare spazio ai nuovi arrivi e che vista la criticità della mia situazione e soprattutto la giovane età (insomma giovane….sono ormai vicino alla soglia dei 50 anni) mi avrebbero trasferito in un altro ospedale per monitorarmi l'andamento nel tempo. Solo in quell'istante realizzai quanto fosse vera la famosa "selezione" di cui tanto si sentiva parlare nei telegiornali da parte degli operatori sanitari e che ritenevo persino eccessiva quasi come se stessero appositamente ingigantendo la situazione: no, era tutto vero! E fortunati coloro che come me rientravano in questi criteri per avere una priorità nell'ospedalizzazione. Non ci credevo, com'era possibile che nel 2020 in Lombardia, il sistema sanitario fiore all'occhiello dell'Italia (così si dice…) e preso come modello in ambito internazionale fosse arrivato ad un punto tale da dover selezionare chi aveva diritto di essere curato e probabilmente salvato e chi no, incredibile! Non credevo a quello che stavo vivendo…..Continuavo a pensare alle immagini dei camion militari con dentro le bare, e che dentro a queste c'erano delle persone per la maggior parte anziani alle quali questa chance non era stata data, di gente che è stata rifiutata dagli ospedali e lasciata morire a casa perché le strutture ospedaliere sul territorio, ormai sature, erano costrette loro malgrado ad applicare la cruda legge del "si tiene chi è più grave, più giovane e quindi con più probabilità di guarire". Continuavo a chiedermi perché a me è stata data una chance e quelle persone lì no? Mi sentivo un ingrato per aver scippato il posto ad una persona più anziana che probabilmente questo posto se lo meritava più di me per lo meno per quanto aveva dato alle nostre generazioni (figli) e a quelle dei nostri figli (nipoti).
Il trasferimento presso la nuova struttura si è dimostrata in seguito una mossa vincente più che altro per la professionalità e preparazione dei medici che mi hanno curato.
Dopo 2 giorni di permanenza la situazione non cambiava anzi tutt'altro precipitava inesorabilmente. La nuova terapia, presa dalle ultime linee guida dello Spallanzani, non funzionava e la febbre sempre alta non scendeva mai sotto i 39,5°C, la respirazione sempre più precaria nonostante avessi l'ossigeno attaccato tutto il giorno, camminavo a stento. Non posso dimenticare l'enorme sforzo per coprire la brevissima distanza che c'era tra il mio letto e i servizi igienici (4m scarsi), quando arrivavo mi sembrava di aver partecipato ad una maratona stremato e con il fiato corto, tremavo e con difficoltà mi reggevo in piedi. Più di una volta arrivato in bagno mi sedevo stremato e piangevo: com'era possibile essere ridotti così? solo un mese prima macinavo km e km con la mia mountain bike senza mai fermarmi, andavo in palestra o in falesia ad arrampicare, com'era possibile che adesso non riuscissi a fare 4m in piano? Più ci pensavo e più mi deprimevo….
In quei tristi giorni continuai a videochiamare casa con telefonate sempre più corte per la carenza di fiato e sempre più sofferte perché sapevo che stavo peggiorando, lo sentivo nel mio fisico e lo leggevo nei volti rassegnati dei medici di fronte all'insuccesso delle cure. Ricordo in particolare una videochiamata nella quale mi emozionai dinnanzi a mia figlia, non riuscii più

a parlare perché in cuor mio sapevo che quelle potevano essere le ultime volte che avrei visto i loro volti, lo sentivo. In quei momenti ho capito quando si dice che una persona sente il momento in cui sta per morire perché io quel momento l'ho vissuto, non hai più voglia di lottare e pensi solo a lasciarti andare. In quei momenti pensi a tante cose, pensi a quanto la vita sia breve e come può cambiare repentinamente, pensi a tutte quelle volte nelle quali il tuo comportamento non è stato un esempio per gli altri, alle tante incomprensioni in famiglia, tra gli amici e sul lavoro per motivi stupidi, a quante volte abbiamo gettato al vento occasioni per fare del bene, per mostrare un più di comprensione per gli altri e per amare di più. Quante occasioni mancate per vivere in pienezza ogni momento della vita, ogni suo minuto, ogni suo giorno. Pensi ai progetti che avevi pianificato per il futuro, ai posti che avresti voluto visitare, alle cose che ancora ti mancavano da fare, ma soprattutto rivivi i bellissimi momenti di vita famigliare con tua moglie e tua figlia sapendo che molto probabilmente non ci sarebbero più stati.

Questi momenti di disperazione mi hanno segnato positivamente, mi hanno aperto gli occhi e mi hanno fatto capire quanto siamo piccoli e fragili. E' stata una sorpresa vivere nella carne la consapevolezza della propria finitudine. E' emerso un desiderio di vita da vivere pienamente in comunione con chi si ama, con chi si vuole bene. Si su tutto, in quel tempo di dolore, rimane l'Amore. La forza e la consapevolezza di aver amato e di essere amato, e di voler ancora amare. La sera stessa durante l'ultima videochiamata alla famiglia ricordo di aver detto a mia moglie che non mi avrebbe più rivisto, che lì mi stavano facendo morire e che non ce la facevo più.

Il terzo giorno è stato quello della "salvezza" (qui mi piace accostare l'analogia con il terzo giorno del Vangelo che noi tutti conosciamo, quello della resurrezione..) nel vero senso della parola. Era sopraggiunta la fase della sindrome multiorgano con coinvolgimento di tutti gli apparati. La mattina presto il medico entra nella mia stanza e mi dice: "Corrado abbiamo fatto tutto quello previsto dal protocollo ma la situazione non è migliorata anzi il virus ha cominciato a compromettere le funzioni sia renale che epatica abbiamo un ultima carta da giocarci. Vogliamo proporti la somministrazione di un farmaco ancora in via di sperimentazione che abbiamo visto funzionare bene su soggetti giovani e sani, si chiama Tucilizumab e siccome la disponibilità è limitata lo teniamo solo per i soggetti come te, giovani e senza patologie fisiche, e se anche questo non funziona……". Quella frase interrotta mi aveva gelato il sangue, solo dopo essere stato dimesso ho saputo che quella interruzione significava "non c'è più niente da fare", che sarebbe stata l'ultima spiaggia, il nome di quel farmaco lo ricordo come se fosse quello di mia figlia e non c'è giorno che non lo ricordi e che non ringrazi il medico che ha avuto questa intuizione, dandomi così un'ulteriore chance!

Se le sue parole da una parte mi avevano ridato un barlume di speranza dall'altra mi avevano di nuovo fatto pensare a tutte quelle persone che nella mia condizione non hanno potuto usufruire di questa seconda chance solo perché già malate o peggio ancora perché la loro carta d'identità era più vecchia della mia. Ancora una volta mi sono sentito un ingrato nei loro confronti.

Dopo due giorni dall'inizio di questa nuova terapia non avevo più febbre e la saturazione era risalita, l'appetito era ritornato (mi sembrava di non mangiare da 1 mese…) e giorno dopo giorno ho ricominciato a riprendere le forze, dopo una settimana mi hanno tolto l'ossigeno e due giorni dopo mi hanno dimesso.

Cosa ha rappresentato per me questo tempo del CORONAVIRUS? Anzitutto sofferenza fisica e angoscia non solo per me stesso ma anche per i miei familiari. Questo tempo di impotenza di fronte al nemico mi ha fatto riflettere sull'importanza della famiglia e degli amici perché sono loro che mi hanno dato la forza di non mollare mai anche nei momenti più bui. Il sentirsi amato ti fa capire che tutto sommato del bene alle persone lo hai fatto, hai lasciato un segno positivo. Non dimenticherò mai il commovente ed intenso abbraccio di mia moglie e mia figlia il giorno che ho rimesso piede in casa, sembrava non ci vedessimo da tantissimi anni, un lungo abbraccio ricco di commozione e felicità per aver ritrovato le persone che in certi momenti ho pensato di non poter più riabbracciare ed amare.

Ricordo benissimo l'affetto dei familiari più stretti ed in particolare degli amici che ogni

giorno, anche più volte, mi scrivevano messaggi di ogni genere dai più seri a quelli giù stupidi per dirmi che non ero solo, per farmi ridere e per spronarmi a non mollare. Loro non si sono mai arresi e mi hanno sempre sostenuto anche quando, provato dalla malattia, non riuscivo a rispondergli.
Infine è giusto e doveroso ringraziare tutti coloro che si sono spesi nella mia cura, ringrazio quindi lo staff medico, infermieristico e ausiliario del reparto Covid della casa di cura Beato Palazzolo e tutti coloro che mi hanno sostenuto con le loro preghiere. Si perché Dio in tutto questo c'è entrato. E' arrivato con la carne, i volti, l'intelligenza, la disponibilità, il lavoro, l'amicizia…insomma attraverso l'Amore di tutte queste persone che per me ci sono state.
Questo periodo, che è stato un tempo di morte, rimarrà per me anche di riscoperta della bellezza della vita che mi è stata donata e direi anche qui ri-donata. Essa è dono e come tale va vissuta e ridonato agli altri nel nostro quotidiano.

Corrado

AVER FEDE E AVER PREGATO MI HA SICURAMENTE AIUTATO

Sono ormai diversi mesi che ci inondano di informazioni su questo virus. Stiamo diventando un paese di infettivologi, virologi, epidemiologi e chi più ne ha più ne metta…..
Fa parte del nostro DNA, dobbiamo per forza sapere tutto, capire, perché così siamo tranquilli, siamo sicuri di riuscire a gestire il virus, perché noi siamo una mente superiore rispetto ad uno stupido virus.
Premetto questo perché ad oggi io non ho ancora capito quando e dove l'ho incontrato, non mi ha chiesto il permesso di entrare nel mio corpo, non mi sono accorto subito della sua presenza, è riuscito a lavorare indisturbato per un certo periodo.
Eppure qualche linea di febbre, qualche colpo di tosse, non mi hanno spaventato, si pensa sempre che prima o poi passa, che sarà un raffreddamento. Pensi che le cose brutte a te non possano capitare, perché il tuo è un altro mondo, un mondo protetto, un mondo fortunato.
Ma non è cosi, ad un certo punto il tuo caro papà, che vive in un altro paese vicino al tuo, si ammala, e in 10 giorni muore, a casa, con tutti i sintomi del coronavirus; ti rendi conto in quel momento che tu non hai fatto tante cose che avresti voluto fare, che non l'hai salutato, che non gli hai detto quello che per tanto tempo avevi voglia di dire ma non avevi il tempo, maledetto tempo.
Due giorni dopo sono su un'ambulanza, ho ap-

pena lasciato i miei cari che piangono, realizzo che forse non li vedrò più, mi manca la terra sotto i piedi, l'infermiere si è accorto e mi distrae facendomi continuamente parlare….; io non volevo, mi passava tutta la vita davanti, ma per fortuna ha insistito, i crampi allo stomaco sono diminuiti.
Dopo una breve attesa in ambulanza, entro nel pronto soccorso e, nonostante non sia nuovo a questa esperienza, non riconosco il reparto; non sono mai stato in guerra, ma sembra una trincea. Tanta gente, tante barelle, tanti visi spaventati, tanta gente che corre, qualche barella coperta con il lenzuolo bianco….Realizzo per la prima volta come è facile morire, in solitudine, in mezzo ai corridoi……ho paura.
Si avvicina un'infermiera (che conosco) e capendo il mio stato d'animo mi stringe la mano e mi dice che devo essere forte, per i miei familiari, per le figlie che mi aspettano, per la moglie, la mamma, per tutte le persone che mi vogliono bene…..mi rendo conto che sto piangendo, che non ho vergogna di farlo (in genere sono molto riservato). L'infermiera è arrivata al momento giusto con le parole giuste, in quel momento le parole valgono più di 1000 medicine.
Passa la notte e vengo portato in reparto. La situazione non cambia, si passa dalla trincea in prima linea alla seconda linea di guerra. La tensione è sempre la stessa, tanta paura, tanta sofferenza, tanta solitudine. Ci sono sempre i medici e le infermiere che senza sosta corrono per le terapie, per ascoltare i degenti, per pulire ecc. Tu ti giri a destra e a sinistra con il viso e cerchi di vedere se riesci a cogliere qualche sguardo nei tuoi compagni di stanza, ma ognuno di noi ha lo sguardo vitreo, è la paura. Gli infermieri non hanno un volto, tu immagini il viso che potrebbero avere, intravedi gli occhi (dietro la visiera e gli occhiali), li riconosci dalla voce e dal nome che hanno scritto, in genere simpaticamente come un fumetto, sul sopracamice usa e getta.
I giorni passano, tu capisci di stare meglio e la tensione un po' si allenta, hai paura che ci sia una ricaduta, ma piano piano riesci a scrivere un WhatsApp a casa (credetemi, all'inizio era una fatica fisica anche scrivere sulla tastiera), riesci a fare una videochiamata, riesci a fare la barba, piano piano riesci ad alzarti, a guardare dalla finestra. Tutto ti sembra bello, più bello del solito, magicamente bello, ma non è cambiato nulla, a Zingonia il panorama è abbastanza "triste". Diminuisce l'afflusso di ambulanze, senti

meno sirene, vedi tutto il personale sanitario più tranquillo, sembra che il peggio sia passato. Le bacheche dei corridoi sono piene di disegni (fatti dai figli dei degenti) che ringraziano, lettere scritte dagli ammalati che esortano il personale a proseguire in quello che più che un lavoro sembra una missione.
Oggi sono in una struttura post ospedale, li chiamano alberghi-covid. Siamo serviti, ci controllano i parametri due volte al giorno, ci danno da mangiare del cibo discreto, facciamo riabilitazione, abbiamo solo il divieto assoluto di frequentarci tra di noi. Dopo quello che abbiamo passato questo è chiaramente un paradiso, tutti siamo consapevoli di aver corso grossi rischi e quindi siamo mentalmente disposti ad aspettare il tempo necessario per negativizzarci. Quello passato settimane fa è un ricordo che non si cancellerà mai dalla nostra mente, l'abbiamo vissuto personalmente e la tanta paura ha fatto da fissativo.
Ognuno di noi penso reagisca in modo diverso alle diverse situazioni. Io, nei momenti di maggior paura, ho pensato intensamente alla famiglia e agli affetti, l'aver fede e aver pregato mi ha sicuramente aiutato, la vicinanza e passione amorevole del personale medico ed infermieristico ha alleggerito tante situazioni.
Tra noi ammalati, ho sentito solo parlar bene di tutti, ho sentito gente che ha rivalutato il proprio tempo libero, gente che si è fatta delle promesse e non vede l'ora di mantenerle appena il tutto si normalizzerà.
Io, oltre a tutto questo che chiaramente condivido, per il personale ospedaliero chiedo a gran voce anche SCUSA, sono stati costretti, loro malgrado, a sopportare situazioni così complesse,

così pericolose. Cerco di pensare allo stato d'animo dei loro familiari e alla paura che avranno dovuto sopportare, la paura di contagiarsi. Troppe persone nell'ambito medico, hanno lasciato questa vita.
Mi arrabbio quando vedo che tanta gente ha preso la cosa sottogamba, tutti pensano che loro sono immuni, che tanto capita solo agli altri….
Io penso che non serva la contravvenzione, un giro nelle camere intensive degli ospedali varrebbe più di qualsiasi verbale.
In conclusione, penso di poter affermare che comunque siamo un popolo forte, grande, fatto di gente che lavora con grande passione, senso del dovere. Penso che qualcuno abbia qualche marcia in più, qualcuno in meno, ma nei momenti di bisogno facciamo gruppo.
Sulla politica, le istituzioni in generale non esprimo parere perché non riesco a concepire questa grossa distanza perenne che c'è sempre e comunque in ogni situazione, anche così grave come quella attuale. Penso che i politici dovrebbero imparare dai medici, si lavora per la collettività, indipendentemente dai colori politici. Davanti alla sofferenza e alla malattia non esistono ceti sociali, siamo tutti uguali, e il mondo medico (tutti compresi) lo hanno dimostrato, queste sono lezioni di vita.
Vi chiedo a gran voce, vi esorto a proseguire negli sforzi fatti fino ad oggi, che il sacrificio fatto non sia vano se portato fino alla fine, che il virus non è un gioco.
Grazie a tutti.

Lollo Stefano

LA DRAMMATICA ESPERIENZA DELLA MORTE TRA DOLORE E SPERANZA

Descrivere nero su bianco lo stato d'animo scatenato da quanto è avvenuto in quei drammatici giorni di marzo e rivivere quei momenti dolorosi e indimenticabili non sarà mai sufficiente per far capire quanto straziante sia stato vedersi portare via una persona cara da un maledetto virus. Non ci sono parole per descrivere un dolore così grande!
Sto parlando della perdita di mio papà, un grande uomo, sano nell'animo e nel fisico, senza alcuna patologia, molto attento e premuroso con tutti, sempre disponibile, dedito alla famiglia, ai figli, agli adorati nipoti; si faceva in quattro per soddisfare qualsiasi richiesta, amava la vita, la compagnia, gli piaceva raccontare del suo passato e delle sue esperienze di vita ed era molto stimato.
Era per me un faro, un punto di riferimento... con lui avevo un rapporto speciale, aveva la capacità di farmi sentire al sicuro, tranquilla, facevamo delle lunghe chiacchierate ed era molto saggio nel darmi consigli o pareri.
A fine febbraio alla televisione si comincia a diffondere la notizia di un virus sconosciuto, aggressivo, che attacca i polmoni fino a portare alla morte. È un virus con caratteristiche particolari e sintomi per lo più respiratori.
Domenica 8 marzo papà comincia ad accusare stanchezza e qualche linea di febbre. Questo stato di malessere dura diversi giorni, la febbre non passa, è costante e tende ad alzarsi, gli rimane però la voglia di mangiare e continua a fare progetti sul da farsi dopo la sua guarigione (come ultimare l'orto, sistemare il giardino, poi andare alla casa al mare, che raggiungeva tutti gli anni in questo periodo, ecc...).
Nei giorni seguenti papà è sempre più stanco e debilitato, la febbre non passa, non ha altri sintomi particolari. Il medico di base al telefono (purtroppo in quei giorni non è mai uscito a fare una visita) dice di stare tranquilli perché se non ha tosse o affanno, si tratta di una semplice influenza che può durare anche 15 giorni, da curare con tachipirina e antibiotici per evitare complicazioni.
Sì, sembrava una semplice influenza, ma non passava. Dopo una decina di giorni, esigo e insisto che il medico venga a visitarlo, ma MAI, MAI, avrei pensato che quella visita segnasse l'inizio della sua fine.

"Sento qualcosa ai polmoni" dice "La saturazione non è bassa ma serve ossigeno per farlo respirare meglio".
Saturazione? Ossigeno? Cosa sono? Perché? Sono smarrita, non capisco cosa stia succedendo, era una semplice influenza…
Tranquillizzo papà che va tutto bene, è una procedura normale per questo malessere, presto passerà tutto!
Mi comincio seriamente a preoccupare, ma il medico dice che ci vuole tempo, di tenerlo controllato e somministrare sempre tachipirina, questo era il protocollo da seguire.
Inizia la ricerca dell'ossigeno, un calvario quotidiano infinito perché le farmacie ne sono sprovviste. Come è possibile che, in un'emergenza come questa, non si trovino bombole piene!!
La notte passa tranquilla, non lo lascio un attimo. La mattina, quando si alza, lo vedo meglio, con più grinta, con una grande voglia di guarire e ritornare ai ritmi di sempre. Papà era sempre molto disponibile con tutti e capace di fare qualunque intervento di manutenzione, con la passione di progettare e costruire.
Si prodigava a qualsiasi richiesta... quanti viaggi in macchina per portare avanti e indietro gli adorati nipoti. Bastava fare una richiesta e subito veniva esaudita!
La sera successiva però, improvvisamente, accade il peggio. Arriva una crisi respiratoria inaspettata, importante, da gestire, ma non sappiamo come... comincia l'agitazione, cosa succede? Papà comincia a tossire, gli manca l'aria, occhi spaventati in cerca di aiuto... comincia il panico... "Papà stai tranquillo che passa"… momenti interminabili e impressi nella mia mente.
Arriva subito il medico che propone il ricovero, quindi cominciamo a chiamare il 112: abbiamo atteso un'ora al telefono per riuscire a parlare con qualcuno e abbiamo aspettato… tanto aspettato e sperato l'arrivo dell'ambulanza... ore interminabili in cui papà ha iniziato a lasciarsi andare. Gli dico: "Papà ti facciamo portare in ospedale che ti curano meglio, ti danno più ossigeno".
Non dimenticherò mai quegli occhi e quelle mani che mi stringono e mi implorano. Dice "No Elena ti prego, tienimi a casa, voglio stare qui con voi, non mandatemi via da solo, non voglio stare da solo, questa è la mia casa e voi siete la mia vita, tenetemi qui"!
Fatico a descrivere la mia disperazione di quel momento... mio padre non voleva andare in ospedale, unica minima speranza di guarigione. Aveva sempre visto la televisione, sapeva del caos al pronto soccorso e la mancanza dei respiratori, non c'erano posti nei reparti, ore e ore nei corridoi a morire da soli, gli anziani i primi ad essere abbandonati… lui lo sapeva e non voleva andare!
Aspettiamo, aspettiamo, ma l'ambulanza quella sera non arriva, hanno poi detto di non averne disponibili fino al giorno dopo.
Panico, ansia, tremavo... ora come facciamo che non abbiamo abbastanza ossigeno per arrivare al giorno dopo ed è quasi mezzanotte?
Telefono come una disperata a tutte le farmacie di turno, ma nulla, ossigeno inesistente... comincio a stare male, sono spaventata, mi sento inutile, la sua vita dipende da una bombola di ossigeno! La troviamo per miracolo nel cuore della notte.
Il giorno dopo il medico ritorna e comunica: "Valutate bene se mandarlo in ospedale, la situazione al pronto soccorso è disastrosa, sono al collasso, probabilmente neanche lo guardano, lui è anziano e non ci sono respiratori… mettete in conto di non vederlo più, né da vivo né da morto". L'alternativa era tenerlo a casa senza prospettiva di vita.
Che sta dicendo il medico, non capisco più nulla, vuole dire che dobbiamo decidere noi della sua vita? O meglio della sua morte? Ma era solo influenza!!!
Ma lui stava benissimo, meritava ancora di vivere, non di finire così!!
Devo dirlo alla mamma, devo informarla che papà sta per lasciarci... siamo incredule!!

È stata la decisione più difficile che abbia mai dovuto prendere nella mia vita!
Avrei voluto che ci fosse anche mio fratello Stefano, ma anche lui non stava bene e non si poteva muovere da casa. Lo informo al telefono e dopo un consulto in famiglia, decidiamo di tenerlo a casa.
Ci siamo detti: "Con che coraggio lo mandiamo in ospedale sapendo che non ci sono respiratori e che decine e decine di persone stanno morendo sole?!".
Quanta sofferenza in quella decisione!! Centinaia di volte mi sono chiesta se fosse stata la soluzione giusta... quanti punti interrogativi e dubbi!!
La sera del sabato purtroppo arriva la seconda brutta crisi respiratoria... quanta sofferenza nei suoi occhi; con le lacrime e con un filo di voce mi dice: "Non arrivo a domani, sono troppo stanco. Mi dispiace lasciare la mamma e voi tutti, ma sono tanto stanco". Il virus stava mangiando i suoi polmoni e lui aveva capito.
Domenica sera, il 22 marzo, comincia a rallentare il respiro, capiamo che ci sta lasciando, intervalli sempre più lunghi, lo circondiamo tutti e preghiamo, l'unica cosa che potevamo fare era pregare, io lo saluto e lo accarezzo per l'ultima volta... alle 18.00 entra nella casa del Padre.
Papà è stato felice di stare a casa, nel suo letto, circondato e coccolato dai suoi cari, da mia mamma, da me, da Stefano a distanza e dai suoi adorati nipoti... non lo abbiamo mai lasciato un attimo fino alla fine, giorno e notte con lui, mano nella mano, pregando al suo fianco e parlando con lui come tutti i giorni.
Ricordo con commozione tutti i parenti che continuavano a mandare audio da fare sentire a papà, bellissimi messaggi in cui lo incoraggiavano a farsi forza e combattere, lui che aveva sostenuto tutti nella vita!
Quanto dolore, quanta rabbia, sgomento, amarezza. Il male ha vinto, in quattro giorni l'ha portato via, lasciando un vuoto incolmabile!
Il pensiero va a tutte quelle persone anziane o giovani che non ce l'hanno fatta e sono rimaste sole in un corridoio di pronto soccorso. È devastante sapere che hanno lasciato la loro casa pensando di ritornarci presto e che non hanno più avuto una mano, una carezza, un semplice saluto di un proprio caro!
Quanto è successo dopo la morte del papà è stato altrettanto traumatico!
Soli, soli, siamo stati soli a piangere e vedere portare via il corpo e poi la bara. Subito chiuso, neanche il tempo di un ultimo saluto personale.
Dopo due giorni, portato al cimitero, solo una breve benedizione e la tumulazione nel loculo.
Finito... tutto finito! Quanta tristezza! La vita di un papà speciale finisce così, buttato in una cassa e portato via in un attimo!
La sua è stata sicuramente una morte dignitosa, è stato bravissimo, non si è mai lamentato e ha sofferto in silenzio. La sua preoccupazione era che stessimo tutti bene e sereni, voleva che non lo lasciassimo solo e fino all'ultimo ha sentito il nostro affetto.
Abbiamo pregato tanto per lui, noi e tante persone lontane ma vicine, abbiamo ascoltato Messe e recitato Rosari tutti insieme, ha ricevuto l'indulgenza plenaria dal Papa e l'unzione dei malati... è stato davvero fortunato ad essere rimasto fino alla fine tra noi. È stato per noi un esempio e ci ha dato un grande insegnamento sia nella vita che nella morte.
I tantissimi messaggi di riconoscenza da parte di parenti e amici sono la testimonianza di quanto fosse stimato e amato. Mi sono commossa quando tre diverse persone mi hanno detto: "È stato come un padre per me, lo ringrazierò per tutta la vita".
Sì, lui era proprio così, un grande uomo che, senza gesti eclatanti, ma con tanta presenza e disponibilità, ha fatto la differenza!
Questa tragica esperienza, così dolorosa e inaspettata, ci ha permesso di unirci ancora di più come famiglia, dando valore alle piccole cose.
A me in particolare ha permesso di riscoprire il valore della vita, dei legami e dell'amore.

Elena Lollo

SEI STATO UN GUERRIERO FINO ALLA FINE

Ciao parrocchia e comunità di Dalmine,

Vorrei condividere la mia drammatica esperienza e il mio grandissimo dolore per la perdita del mio caro papà, portato via da questo mostro invisibile detto "CORONA VIRUS."

All'inizio ero arrabbiata con te Gesù, perché ancora uno di noi!! Perché il mio papà? così sorridente, amorevole e leale, "serve più a me che a te".

La rabbia e il dolore mi hanno portato a dire così, ma ora è tra le tue braccia. Mi ricordo il messaggio che papà mi aveva mandato prima di ammalarsi: "Da quel che ho letto sul web cara Alice chiuderanno ancora le scuole, questo è quanto stanno chiedendo in conferenza stampa alla regione Lombardia, il problema è dei nonni e se volete proteggerci non è poi così faticoso aspettare un po', vi voglio bene nonno e nonna….."

Lui, in un letto di ospedale tentava di darci forza con messaggi …. "Sto bene, è dura ci vuole tempo, i polmoni non saturano bene, il respiro è affannoso, state tranquilli." Nascondeva il suo dolore e la sua sofferenza per non farci preoccupare è stato un guerriero fino alla fine, combattendo.

Da casa, tu non puoi far altro che pregare, chiedere aiuto e sentirti in colpa, in testa ti frullano mille pensieri e mille domande!!! Quella telefonata che ti spezza il cuore alla fine è arrivata …. Ancora una volta una dura prova, la tua anima pura è volata in cielo e adesso sei con il tuo bambino strappato troppo presto dalle tue braccia, ora dopo anni vi siete riuniti, ora siete i mie angeli.

Il CORONA VIRUS è proprio spietato, non ti permette nemmeno di dare l'ultimo saluto e l'ultimo abbraccio, cosa che rende più straziante la morte. Lo ringrazio perché mi ha insegnato ad affrontare anche le difficoltà. Con il tempo e l'amore della mia famiglia e di tutti voi ci riusciremo.

La fede ci dà la forza per andare avanti, nella speranza che un giorno ci si possa rincontrare tutti insieme.

Grazie Don Roberto che ci sei stato vicino pregando per lui e donandogli la benedizione, grazie a tutti per la solidarietà che ci avete dato, un affetto immenso per il mio stupendo papà e meraviglioso nonno. Grazie di cuore a tutti!!

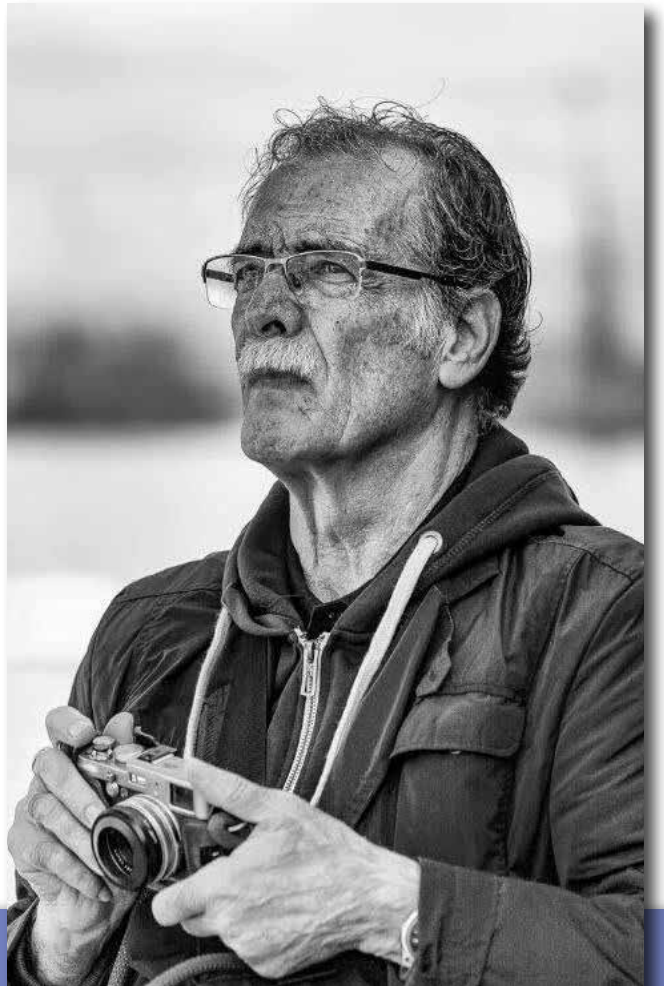
Sono vicina a tutti quelli che si sono trovati nella mia stessa situazione.

Il mio papà mi diceva: " il mondo è più luminoso con il sorriso, rialzati e si forte sempre."

Grazie…….

Buon viaggio papà!

Alice Gamba



CIAO ROMEO

Era lui che passava a salutaci quando, in bicicletta, girava per le strade di Dalmine e ci lasciava le
sue lettere, le poesie, l'immaginetta che ci avrebbe preservato da ogni male oppure ci sarebbe stata di supporto per ogni sofferenza. Per ognuno di noi tutti aveva un pensiero appropriato perché ci conosceva bene e sapeva che cosa ci poteva piacere. La sua religiosità non veniva mai messa in discussione: amava la Madre di Gesù come madre di tutti i viventi e per Lei aveva una venerazione senza limiti. Si prese a cuore per tanti anni la cappelletta della Madonna che si trova nei pressi dell'Università per onorarla e tenerla in ordine, soprattutto "fiorita" perché la Vergine Maria doveva essere attorniata dai fiori, i più belli e profumati. Questo luogo divenne per lui un rifugio in cui ritrovare i suoi sentimenti più sinceri. Lì si incantava ad ascoltare il canto degli uccelli, custodiva il nido delle rondini per quando fossero tornate; e loro sembrava quasi lo riconoscessero e quando, dischiuse le uova, apparivano i rondinini, metteva i nastri rosa e azzurri per annunciarne la nascita. Amava le gioie del cuore, quella delle piccole cose, delicate e belle. Si affezionava alle persone che sapeva gli volevano bene : la sua famiglia, i sacerdoti, le suore, gli amici e tutti i Dalminesi, tutti coloro che anche ora che sta percorrendo altre strade, lo ricordano con affetto.

Chica

Onoranze Funebri
Ricciardi & Corna

servizi completi
diurni, notturni, festivi
servizio ambulanza
addobbi - vestizioni - pratiche

Osio Sotto piazza Agliardi 1A tel. **035.4823679**
Abit. Dalmine via Beltrami 7 tel. **035.561544**
Bergamo via B. Palazzo 25H tel. **035.212179**
Presezzo via Capersegno 6 tel. **035.616135**

IO SO QUANTO AMORE CHIEDE QUESTA LUNGA ATTESA

I miei ripetuti e tormentati viaggi al cimitero

Ad un certo punto, verso la metà di Marzo, ho deciso che "gli attrezzi da lavoro", la stola viola, il camice ed il libro delle orazioni, era opportuno lasciarli in macchina.
A fronte della soppressione di tutte le attività parrocchiali sono cresciuti a dismisura i miei viaggi al cimitero. I numeri dei fratelli e delle sorelle defunti per il coronavirus continuavano a crescere. Della nostra comunità parrocchiale ne abbiamo registrati circa una quarantina. Ad essi si sono aggiunti i numerosi ospiti della Casa Accoglienza San Giuseppe e alcune sostituzioni dei parroci vicini.
Raccontare questa inedita esperienza per me non è semplice. Da un lato la difficoltà ad accompagnare così tante persone defunte in poche settimane e dall'altro impossibilità ad offrire parole e pensieri di consolazione ai parenti, hanno reso queste settimane un tempo di vera e propria impotenza.
Ogni viaggio una storia e ogni ritorno il nodo alla gola, anche per il rito breve, doveva essere rapido, con la presenza di pochissime persone, fuori dal cimitero, con gli uomini delle pompe funebri tirati per la giacchetta e con gli operai del comune silenziosi e increduli.
Poche parole, tante lacrime e una preghiera accorata.
A complicare il tutto la questione dei tempi: famiglie che dopo aver salutato un loro caro non potevano più sapere come evolveva la situazione e quando giungeva la notizia scongiurata della morte per settimane intere non potevano conoscere il luogo dove si trovasse fino a ritrovarsi l'urna delle ceneri, magari anche un mese dopo la morte.
Intanto circolavano le immagini incommentabili dei trasporti con i mezzi dell'esercito dal cimitero di Bergamo.
Paura e dolore: settimane che rimarranno a lungo negli occhi e nella memoria.
L'unica cosa che continuavo a pensare e a comunicare è che queste condizioni strazianti con le quali eravamo obbligati ad accompagnare i defunti non toglievano nulla all'affetto e alla riconoscenza per loro da parte delle proprie famiglie e soprattutto non toglieva nulla all'annuncio cristiano della fede nella vita eterna, promessa da Gesù nel Vangelo.
Tutti abbiamo cercato di dire qualcosa, ma subito ci siamo resi conto che non riuscivamo ad andare oltre le considerazioni del sentito dire. E allora abbiamo come azzerato le parole e le risposte di fronte ad una realtà così incomprensibile e tragica.
Ci è stata duramente chiesta una conversione di pensiero che ha misurato la nostra fede.
La conversione da fare è di credere che la vita non è mai una fatalità, ma che sempre la mano del Padre ci conduce e ci sostiene. A volte la morte è così violenta che si ha l'impressione di essere strappati come un fiore dalla terra. Gesù ci ha detto: *Nessuno le strapperà dalla mia mano*. Gesù parla delle sue pecore, parla di noi. Non importa quale sia la causa della morte. Ciò che importa è che nessuno potrà mai strapparci dalla mano del Padre. Non importa, oserei dire, il grado di preparazione che possiamo avere avuto, non importa il livello di santità che siamo riusciti a raggiungere, non importa la quantità dei frutti che abbiamo prodotto, ciò che importa

è che nessuno potrà mai strapparci dalla mano del Padre.
Gesù Cristo crocifisso morto e risorto ci indica la via della salvezza. È Lui che ci lascia una promessa per la quale noi possiamo credere, una promessa che ci permette di vivere questa vita con la certezza di avere qualcuno che ci aspetta. Convertirci a Gesù significa guardare la croce e contemplare la forza dell'amore, una forza che anche di fronte alla morte non viene meno, anzi la trasforma in comunione.
La conversione che ci è chiesta in questo tempo è di credere che anche quando il nostro corpo smetterà di respirare, non continueremo a vivere, per la potenza del respiro di Dio, che è lo Spirito Santo. Quel Respiro di Dio grazie al quale siamo stati creati, quel respiro di Dio con il quale si è incarnato Gesù nel grembo della Vergine Maria, quel respiro di Dio con quale Gesù sulla croce ha salvato l'umanità, quel respiro di Dio che ha rimesso in piedi Gesù, quel respiro di Dio che ha dato vita alla chiesa nella Pentecoste. È questo il respiro di Dio che mantiene in vita per sempre.
Siamo sospesi ad un filo di vento su questa terra. Ed è il respiro del nostro corpo. Un respiro corto, un filo che si interromperà, presto o tardi, di giorno o di notte, da malati o da sani. Ma quando non respireremo più, Dio continuerà a respirare per noi. Convertirsi significa credere al respiro eterno di Dio.

Questo è stato anche il significato del gesto che, in prossimità della Pasqua, l'amministrazione Comunale ha voluto porre al Cimitero: un albero di ulivo che simboleggia la speranza.
Faccio mie le parole di un canto che spesso utilizziamo nelle celebrazioni per raccogliere ogni invocazione delle famiglie che hanno vissuto la lacerazione della morte affinché intravedano il lumicino della speranza: *Io so quanto amore chiede questa lunga attesa del tuo giorno, o Dio; luce in ogni cosa io non vedo ancora; ma la tua parola mi rischiarerà!*

Don Roberto

CONFIAB
CONSORZIO FIDI
FRA IMPRESE ARTIGIANE
DELLA PROVINCIA
DI BERGAMO

COSA RIMARRÀ DI QUESTA EPOCA?

La situazione economico-sociale. Impressioni, difficoltà ed opportunità

L'emergenza sanitaria che stiamo vivendo sta lasciando profonde lacerazioni nella nostra comunità. Ci vorrà del tempo per accorgersi di tutti coloro che ci hanno lasciato in questi mesi. Molte attività imprenditoriali non si sono mai fermate, altre invece hanno subito un arresto, un congelamento praticamente istantaneo. In questi giorni però stiamo assistendo alla ripresa di molte di queste attività.
Ma cosa è cambiato e quali segni, indelebili, l'emergenza ha lasciato nel tessuto economico-imprenditoriale?
Chi ha potuto è ricorso ai sussidi quali la cassa integrazione o altri ammortizzatori, tuttavia le difficoltà che questi arrivassero a tutti in tempi brevi ha fatto emergenze altre situazioni di difficoltà.
Alcune imprese hanno, dove possibile, anticipato la quota della cassaintegrazione, altre hanno persino consentito di accedere al TFR. Tuttavia le notizie che abbiamo ascoltato hanno evidenziato una sofferenza di molte famiglie già dopo il primo mese di ricorso agli ammortizzatori. Siamo consapevoli delle difficoltà che molte famiglie da anni hanno nell'arrivare a fine mese, ma non ce ne aspettavamo così tante che già dopo il primo mese andassero in sofferenza.
Viene spontaneo chiedersi se effettivamente in alcuni casi, ci siamo fatti trascinare da uno stile di vita al limite delle nostre possibilità, senza un minimo di paracadute. Di contro queste sofferenze hanno scatenato una solidarietà che forse era da tempo che non si percepiva così forte. È a questa solidarietà che dobbiamo guardare per ripartire con spirito nuovo e rinnovata attenzione all'altro. Allo stesso tempo dobbiamo guardarci dentro e riscoprire il vero senso della vita, che è fatto di relazioni, di emozioni e sentimenti che magari abbiamo riscoperto in questi giorni di convivenza forzata in famiglia.
Anche i rapporti sul posto di lavoro sono cambiati, è cambiata la relazione e il rapporto di fiducia. Banalmente ora è il momento di avere più fiducia nei miei colleghi, nei loro comportamenti, nel credere che quando dico di stare bene è la verità. Sono cambiate le interazioni, i modi di comunicare e di relazionarsi. Si sono aperti e rafforzati i sistemi di comunicazione a distanza che ci consentono di svolgere le stesse attività non in presenza. Abbiamo già perso il contatto diretto, parte integrante della nostra cultura, e ci dovremo abituare a questa nuova distanza. Quello che oggi è stato introdotto in emergenza sarà la normalità di domani. Per molti il lavoro diventerà a distanza, così come tante altre attività consolideranno e renderanno ordinarie alcune procedure adottate in questi mesi.
Cosa rimarrà di questa epoca?
Un dolore che dobbiamo ancora rielaborare, un vuoto improvviso che probabilmente non si colmerà. Dobbiamo guardare avanti con forza e determinazione, per chi è rimasto, per noi e per le generazioni che stanno crescendo, affinché certe situazioni vengano affrontate e gestite in modo diverso se e quando ricapiteranno.
Cerchiamo di non dimenticare quei pensieri, quelle riflessioni, quei buoni propositi che ognuno di noi ha fatto nel suo intimo nei giorni bui, perché solo ricominciando in modo diverso potremo dare un senso a quello che di brutto abbiamo passato. Lo dobbiamo a coloro che ci hanno aiutato, si sono sacrificati per noi e per coloro che ci hanno lasciato.

Oscar Mora

LE OPPORTUNITÀ E LE SFIDE CHE CI ATTENDONO

Fotografie di Maurizio Galimberti

Diciamo la verità, in un primo momento tutti abbiamo sottovalutato la reale gravità della situazione, questo Coronavirus ci ha presi un po' tutti in contropiede. Non solo noi, ovviamente, ma anche importanti rappresentanti delle Istituzioni: sindaci, presidenti di provincia e di regione e politici di un po' tutti gli schieramenti: tutti inizialmente ci hanno voluto consegnare un messaggio rassicurante, da cui trasparissero fiducia e tranquillità. Sembrava che la situazione fosse sotto controllo e che certe "esagerazioni", certi allarmismi, fossero assolutamente fuori luogo e inopportuni.

Con il passare del tempo la confusione è andata aumentando anche a causa dei litigi e dei continui battibecchi fra infettivologi, epidemiologi e "tuttologi" di vario tipo che, intervistati dai giornali e dalle trasmissioni televisive, rilasciavano dichiarazioni spesso in aperto contrasto fra di loro, quando non invece diametralmente opposte.

Sui "social" poi giravano video di luminari ed esperti che, con ragionamenti più o meno comprensibili o condivisibili, affermavano che gli effetti del Coronavirus erano paragonabili a quelli di una forte influenza che colpiva, ovviamente ed inevitabilmente, le persone più fragili quali anziani, malati, ospedalizzati con numerose e gravi patologie, mentre le persone sane, gli uomini e le donne sotto i 65 anni ed i giovani in particolare non avevano nulla da temere.

Abbiamo poi capito, con l'allargarsi ed il diffondersi della pandemia, che eravamo invece di fronte ad un fenomeno molto grave e che la nostra società era totalmente disarmata e impreparata a fronteggiare l'emergenza. Nell'arco di pochi giorni gli ospedali e le unità di pronto soccorso hanno iniziato a riempirsi fino all'inverosimile di contagiati; medici ed infermieri si sono trovati ad affrontare una situazione di totale emergenza con turni di lavoro massacranti, mettendo a repentaglio la loro stessa incolumità dovendo lavorare in condizioni molto precarie e senza i necessari dispositivi medici di protezione.

In piena emergenza siamo stati costretti a riorganizzare le nostre vite, la nostra quotidianità ed il nostro modo di vivere: in poche settimane è diventato normale indossare mascherine protettive, fare scorte di beni essenziali, adottare sistemi di disinfezione negli ambiti più disparati e annullare qualsiasi incontro sociale, di lavoro o di studio: proprio questi ultimi due ambiti sono stati colpiti molto duramente e anche in futuro, per alcuni aspetti e tematiche, saranno da ripensare e da valutare alla luce di nuove dinamiche che, sino ad ora, non erano mai state prese seriamente in considerazione; ad esempio per molte aziende far lavorare i dipendenti da casa potrebbe diventare non più solo una soluzione di emergenza, ma un nuovo modello organizzativo e produttivo con cui confrontarsi.

Abbiamo anche assistito alla chiusura temporanea di molti "negozi di vicinato" che, vista la drammatica situazione venutasi a creare, non potevano più restare aperti ed operare in condizioni di sicurezza: ci siamo preoccupati per la tenuta

futura di queste attività commerciali (ristoranti, negozi di alimentari, librerie, parrucchieri, macellerie, fruttivendoli, articoli da regalo e cartolerie, farmacie e pasticcerie solo per fare alcuni esempi) e ci siamo chiesti se gli amici negozianti avranno la forza e la possibilità di riaprire una volta terminata la parte più virulenta dell'emergenza Covid-19. Durante la fase di "lockdown", poi, molte di queste attività al dettaglio si sono dovute "reinventare", sfruttando e potenziando il servizio di consegna a domicilio come strumento per poter continuare a vendere i loro prodotti e come soluzione per mantenere e rafforzare le loro relazioni con i clienti di sempre: ci ricorderemo di loro, di quanto ci sono stati utili e vicini, quando la situazione dovesse tornare alla normalità?

Purtroppo in questi mesi abbiamo anche visto alcuni nostri amici, conoscenti e parenti entrare in ospedale per esser curati, e abbiamo pregato per loro perché guarissero alla svelta e senza troppi patimenti, ma alcuni...tanti...troppi non ce l'hanno fatta: resteranno per sempre nei nostri cuori, e fra i nostri pensieri più tristi, quelle terribili immagini viste in televisione di lunghe file di camion dell'esercito portare via dal Cimitero di Bergamo le salme dei tanti morti che non potevano più essere gestite e seppellite nei tempi previsti: il tutto senza che i parenti e i famigliari potessero rivolgere loro un ultimo saluto e recitare per essi un'ultima preghiera; di tutta questa vicenda del Coronavirus, forse, è proprio questo evento quello che ci ha più colpiti e ci ha lasciati come pugili suonati su di un ring su cui non sapevamo di essere saliti!

Abbiamo visto i nostri figli e i nostri ragazzi studiare da casa ed assistere a lezioni scolastiche tramite i loro smarphones, i loro tablet o attraverso i computer di casa, collegandosi tramite apposite "piattaforme" internet appositamente predisposte dai principali operatori. Ci siamo anche resi conto che non tutti i compagni di classe e non tutti gli studenti erano "presenti" e frequentavano regolarmente le lezioni: vuoi perché non disponevano di strumenti informatici adatti, vuoi perché il collegamento internet era scarso o il pacchetto dati non prevedeva tempi di collegamento così lunghi, vuoi perché alcune famiglie, per i motivi più disparati, non hanno potuto seguire da vicino il percorso scolastico dei loro figli. E' davvero triste dirlo, ma di alcuni studenti/adolescenti in questo periodo si sono perse completamente le tracce...sono scomparsi dai radar della nostra Comunità educante e questo è molto, molto grave e preoccupante. Per l'inizio del prossimo anno scolastico si dovranno ipotizzare e poi realizzare soluzioni efficaci e prontamente attuabili, che consentano di tornare velocemente ai classici metodi di studio, accompagnati da quanto di buono è stato sperimentato e utilizzato con la didattica "a distanza".

Abbiamo per fortuna visto anche tanta solidarietà, tanti gesti di buona volontà, e abbiamo assistito al nascere di numerose iniziative molto utili in svariati ambiti, ma sempre indirizzate al dare una mano e a sostenere le famiglie in difficoltà. Abbiamo un po' riscoperto il valore ed il significato più bello di "Comunità" intesa come gruppo di persone e di volenterosi che sono disposti a darsi una mano, ad aiutarsi e a collaborare - mettendo a disposizione un po' del loro tempo o un po' delle loro risorse personali - per cercare di stare vicino a chi vive in una condizione di emergenza o di fragilità.

Sappiamo che ci aspettano ancora periodi molto difficili, tempi duri e sfide importanti che, al solo pensiero, ci fanno tremare i polsi! Ma sappiamo anche che, proprio dalle difficoltà e dalle situa-

Fotografie di Maurizio Galimberti

zioni di crisi, bisogna saper trarre quelle indicazioni, quei suggerimenti e quegli stimoli che ci consentiranno di poterci migliorare e di tornare a crescere.
Allora teniamo ben presente che è come se il Coronavirus avesse lanciato un messaggio al Mondo, e quindi anche a noi, alla nostra piccola Comunità: si può - e si deve - cambiare modo di vivere, di lavorare, di studiare, di consumare e perfino di viaggiare: dovremo sopportare controlli più rigorosi durante i nostri spostamenti e nuove norme igienico-sanitarie e di sicurezza , ci saranno coperture assicurative più ampie che verranno estese e allargate a beneficio di sempre più ampie categorie di operatori e assisteremo all'affermarsi di nuovi modelli di lavoro e di studio. Quando verrà ripristinata la "normalità", ci ricorderemo che nelle settimane di blocco totale la qualità dell'aria ha raggiunto livelli che non si vedevano da molti decenni? che l'inquinamento atmosferico è crollato anche nelle zone maggiormente a rischio? che i nostri mari, le nostre coste, ma anche i nostri boschi e le comunità rurali e di montagna hanno visto il ritorno di molte specie animali sparite da anni? e che i canali di Venezia sono tornati ad essere puliti e coi fondali trasparenti? Ci ricorderemo di tutto questo? E infine, ci ricorderemo anche di chi lavora nei nostri negozi di vicinato, dei nostri artigiani e di chi ci ha dato una mano e un po' di conforto e sostegno nei momenti più difficili?
Ci ricorderemo, quando tornerà la vita spasmodica e frenetica che siamo abituati a vivere, di quando siamo riusciti ad essere una vera "Comunità"?
Sono forse queste, a ben vedere, le maggiori "opportunità" e le più grandi sfide che ci attendono nei mesi e negli anni a venire.

Fabio Accetta

RIPARTIAMO DENTRO PER RICOMINCIARE FUORI

Il virus che era partito dall'altra parte del mondo ha cambiato le nostre vite, le relazioni, il futuro, la chiesa.
Ha messo sul piatto le nostre paure e i nostri pregiudizi, ha spostato le emergenze migratorie e climatiche tra le parole logore dei notiziari. Il silenzio ha accompagnato chi non c'è più.
Ci siamo accorti che i nostri comportamenti hanno trasformato questo paradiso terrestre, preso a prestito, in un mare di plastica e smog per i nostri figli. La distruzione degli equilibri della terra, la deforestazione e l'aumento delle temperature hanno contribuito, con la mobilità degli uomini e delle merci, all'espandersi dell'epidemia. Ci siamo trovati impreparati alla pandemia, a separarci dagli affetti, a trovare risposte per ciò che è accaduto con immagini che hanno sospeso le parole.
Un "passo" sembra la distanza ottimale per sfuggire al contagio del virus o per congelare il senso del tatto, quel prendere che sostiene, accoglie, afferra ciò che non può andare perso dell'umano.
Il camminare con una mascherina è la forma di

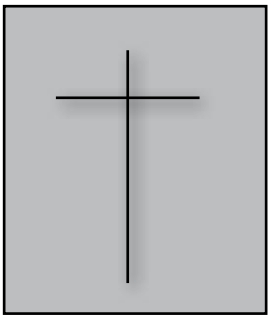
obbedienza intelligente di questi giorni.
Il futuro che verrà sarà diverso, pensiamo alla libertà di viaggiare, di fare esperienze lavorative internazionali, di incontrarci in assemblee affollate nei concerti di musica, nei teatri, nei nostri oratori e nei momenti liturgici.
La realtà virtuale, per alcuni l'unica possibile, è stata insufficiente. A qualcuno sono mancate le

relazioni di spessore, intelligenti, solidali. Altri hanno condiviso un'amicizia che rimane accanto, riempiendo gli spazi vuoti, chiamando ciascuno a fare la propria parte.
Abbiamo comunicato con la tecnologia che si è rivelata un'opportunità come una rete che è forte quanto l'anello più debole.
È difficile riconoscersi umili quando la scienza non ha risolto le nostre paure, a qualcuno ha facilitato e allungato l'esistenza; ad altri ha fatto perdere il lavoro o ha reso le sue esperienze di una vita insufficienti a connettersi con la cultura informatica.
In questo tempo straordinario ho conosciuto persone tenaci, con un cuore grande che non si sono arrese al male, sono rimasti lì con pochi mezzi, con molti dubbi come quando si prende un compito, una consegna che puoi fare solo tu, mi hanno detto che chi salva una vita, salva il modo intero.
L'impressione è che i giorni difficili non siano finiti, ma ora intuiamo cosa ci aspetta, sappiamo come mitigare la pandemia. Possiamo raccontare ciò che abbiamo visto, come un'esperienza corale, una memoria collettiva. Non è stata una guerra, mancava il nemico, anzi il nemico poteva essere il tuo familiare più piccolo. Le case, i monumenti sono ancora tutti lì, le fabbriche e i negozi, molti simboli della post-modernità non riapriranno più, perché semplicemente ne faremo a meno. L'essenziale che credevamo non negoziabile si è ridotto alla salute, al pane, alla libertà e alla pace.
Ci siamo ripresi la lentezza delle relazioni svuotando le nostre agende, abbiamo ricominciato a parlarci alle file del negozio sotto casa, a scoprire passeggiando la nostra città nel silenzio delle strade. Il cielo finalmente libero dalla coltre di smog ci ha regalato orizzonti mai visti, assieme alla primavera con le prime foglie sugli alberi, i fiori nei nostri giardini. Una tavolozza di colori ha catturato i nostri occhi, ha distratto il nostro cuore dal dolore per il tempo di un respiro.
Oggi chiediamo risposte che siano inclusive della giustizia sociale per far ripartire un paese plurale, con il concorso di tutti. Ripartiamo dentro per ricominciare fuori. Vedo il futuro come un'opportunità solidale, oltre le differenze, questo paese non ha bisogno di eroi ma di uomini con statura sufficiente per costruire il bene di tutti che diviene il bene anche per me.
Penso alle generazioni più giovani che forse vedranno il mondo in modo virtuale perché alcuni frammenti saranno esperienze a numero chiuso. Saranno più forti perché la crisi finanziaria del 2008 e la pandemia da Covid-19 non li hanno vinti, loro sono la prima risorsa intelligente per il mondo di adesso.
Questa esperienza ha reso responsabili i miei figli per il tempo da gestire, per la scuola e i compiti da finire, per il pranzo da preparare. Certo ci sono mancate le partite di basket, le camminate in montagna e quella palestra fisica di relazioni e formazione che è la vita di ogni giorno fuori dalla loro stanza.
Confinati ma non sconnessi, con la fantasia all'opera per superare un litigio, motivare il passo in più oltre il minimo della cultura, della curiosità. Anche la nostra pazienza di coppia è stata messa alla prova.
Insieme abbiamo imparato che la vita è un bene fragile e disponibile salvo eventi avversi, che la morte nascosta nelle nostre case ci ha sbattuto in faccia il nostro limite disarmante. La notte ha acceso le stelle di questo tempo dello spirito dove il vento gagliardo ha spezzato i rami secchi dove eravamo seduti anche noi. Ci siamo chiesti con un esame di coscienza se le tante attività familiari di prima hanno aumentato la fede, la ricerca di Dio. Costretti a un 'attività claustrale abbiamo fatto l'esperienza del deserto dove la grazia del Signore ha continuato su di noi anche senza i segni visibili comunitari, ma ogni casa, anche la nostra è diventata la tenda del Signore che Dio ha riempito della Sua gloria. Ridotte le distrazioni abbiamo sperimentato che Lui rimane con noi anche negli anfratti del dolore e della solitudine quando la nostra preghiera ha i tratti di un gemito inesprimibile e non sappiamo cosa domandare, balbettiamo una parola dal cuore.
In questi giorni usciamo non con paura ma con speranza. Attuiamo una pedagogia della distanza che si occupa autenticamente dell'altro non solo precauzione ma un legame interdipendente. L'altro nella distanza fa fiorire la mia vocazione, riconosco il valore sacro del prossimo con un passo indietro, sulla soglia, un'attesa che non invade ma custodisce.
Presenza e distanza sono i mezzi perché l'altro possa muoversi, possa cambiare, senza una distanza delicata non si educa non si ama.
Signore tocca a noi aiutare Te, per ripartire davvero insieme e costruire la Tua casa sulla roccia in noi.

Ivo Salvi

ANAGRAFE PARROCCHIALE

Belloni Gian Battista
di anni 71
morto l'8 Marzo 2020



Zanchi Fiorenza
di anni 66
morta il 13 Marzo 2020

Cividini Fabrizio
di anni 86
morto il 19 Marzo 2020

Ci hai lasciato in un momento difficile della vita.
Mancherai a tutti. Un bacio che non abbiamo potuto darti.
Rina, Gloria e Marco

Maffeis Franco
di anni 82
morto il 26 marzo 2020

Baggini Rosa
di anni 90
morta il 5 Aprile 2020

Sorti Adele
di anni 81
morta il 7 Aprile 2020

Cuni Ferruccio
di anni 88
morto il 9 Aprile 2020

Risi Francesca
di anni 72
morta il 12 Aprile 2020

Valtorta Giacomina
di anni 77
morta il 19 Aprile 2020

Taiocchi Romeo
di anni 81
morto il 25 Aprile 2020

Caro Romeo, tutti conoscevano il tuo carattere originale e il tuo modo "naif" di affrontare la vita. Noi parenti a volte ti "facevamo la predica" perché volevi fare sempre di testa tua, ma avevi un cuore tenero ed eri molto affezionato alla tua famiglia. Ti divertivi a darci dei nomignoli per prenderci in giro, ma noi sapevamo che ci volevi bene. Il nostro rammarico è quello di non averti fatto compagnia negli ultimi tempi in quanto non si poteva accedere alla RSA per l'emergenza virus e abbiamo sofferto di pensarti senza noi vicini negli ultimi momenti, anche se le cure e le premure non ti sono mancate da parte di tutto il personale. Sicuramente ci mancherai. Ciao Romeo, ti pensiamo vicino alla tua mamma che tanto amavi. Ol to fradel "Balèta" e la to cognada "Regiura"

Maffioletti Giovanna
di anni 91
morta il 6 Maggio 2020

Viganò Maria Rosa
di anni 46
morta il 6 maggio 2020

Musitelli Lucia
di anni 89
morta il 17 Maggio 2020

Rossi Angela
di anni 68
morta il 20 Maggio 2020

Cara Angela ti ricordi quando dicevi che ti sarebbe piaciuto vedere il tuo funerale? Saresti stata contenta. C'era il coro, Silvia e Paolo hanno suonato per te. Camilla ti ha dedicato una lettera ed ha fatto un ritratto perfetto di te. Si percepiva tanta commozione, ma soprattutto sgomento e incredulità davanti alla tua morte. Marinella ha detto: mancherà a tutta Dalmine. Eri l'anima di tutte le feste, con le tue battute e la tua risata contagiosa. Sensibile, generosa, ti fermavi a parlare con tutti, di ognuno conoscevi i problemi e te ne facevi carico, anche solo con la preghiera. Chissà quanta allegria hai portato dove ti trovi ora. Abbraccia tutti, soprattutto Gianluca e Carlo. Ti affido chi sai tu. Non mancare al nostro appuntamento delle quattordici. È proprio vero, mancherai a tutta Dalmine. Ti vorrò sempre bene.

Una delle tante amiche.

Persiani Lucia
di anni 86
morta il 2 Giugno 2020

"Nella nostra sensibile presenza troverete il vostro appoggio in un momento estremamente delicato della vita".

Onoranze Funebri
DADDA BOFFELLI
c/o CARLESSI
dal 1970

SERVIZIO COMPLETO
FUNERALI ACCURATI
Prezzi concordati
con il Comune di Dalmine
SERVIZIO AMBULANZA
PRONTO INTERVENTO 24 ORE
Agenzia: Via F.Filzi, 39
DALMINE
Tel. 035.561112
035.541629
Cell. 335.7205074
E-mail: daddaboffelli@tiscali.it
Web: www.pompefunebridaddaboffelli.it

Racconto

LA PIETRA AZZURRA

Il gioiellerie era seduto alla scrivania e guardava distrattamente la strada attraverso la vetrina del suo elegante negozio.
Una bambina si avvicinò al negozio e schiacciò il naso contro la vetrina.
I suoi occhi color del cielo si illuminarono quando videro uno degli oggetti esposti.
Entrò decisa e puntò il dito verso uno splendido collier di turchesi azzurri.
"È per mia sorella. Può farmi un bel pacchetto regalo?".
Il padrone del negozio fissò incredulo la piccola cliente e le chiese: "Quanti soldi hai?".
Senza esitare, la bambina, alzandosi in punta di piedi, mise sul banco una scatola di latta, la aprì e la svuotò.
Né vennero fuori qualche biglietto di piccolo taglio, una manciata di monete, alcune conchiglie, qualche figurina.
"Bastano?" disse con orgoglio.
"Voglio fare un regalo a mia sorella più grande. Da quando non c'è più la nostra mamma, è lei che ci fa da mamma e non ha mai un secondo di tempo per se stessa.
Oggi è il suo compleanno e sono certa che con questo regalo la farò molto felice.
Questa pietra ha lo stesso colore dei suoi occhi".
L'uomo entra nel retro e ne riemerge con una stupenda carta regalo rossa e oro con cui avvolge con cura l'astuccio.
"Prendilo" disse alla bambina. "Portalo con attenzione".
La bambina partì orgogliosa tenendo il pacchetto in mano come un trofeo.
Un'ora dopo entrò nella gioielleria una bella ragazza con la chioma color miele e due meravigliosi occhi azzurri.
Posò con decisione sul banco il pacchetto che con tanta cura il gioiellerie aveva confezionato e dichiarò:
"Questa collana è stata comprata qui?".
"Si signorina".
"E quanto è costata?".
"I prezzi praticati nel mio negozio sono confidenziali: riguardano solo il mio cliente e me".
"Ma mia sorella aveva solo pochi spiccioli. Non avrebbe mai potuto pagare un collier come questo!".
Il gioiellerie prese l'astuccio, lo chiuse con il suo prezioso contenuto, rifece con cura il pacchetto regalo e lo consegnò alla ragazza.

"Sua sorella ha pagato. Ha pagato il prezzo più alto che chiunque possa pagare: ha dato tutto quello che aveva".

LA PARROCCHIA DI SAN GIUSEPPE

NOTIZIE UTILI

Don Roberto Belotti	Parroco
Casa Parrocchiale via Ozanam 1 Dalmine	tel. 035 561079
Don Egidio Gregis	tel. 338 7791314
Casa Accoglienza Anziani	tel. 035 0170210
Segreteria Oratorio	tel. 035 562087

Sito Parrocchia www.sangiuseppedalmine.it

ORARIO SANTE MESSE

Giorni Festivi
ore 08.00
ore 10.30
ore 18.00

Giorni Feriali
ore 08.00
ore 17.30

EQUA Piazza Manzù , 11 24023 Clusone BG